

## IL MONDO SULL'ORLO DEL BARATRO

*Da quando finì la seconda guerra mondiale, la situazione internazionale non è mai stata così minacciosa. Focolai di guerra ce ne sono sempre stati, ma ora la crisi rischia di coinvolgere l'intera umanità. E mentre politici, affaristi e speculatori giocano con i destini del mondo, quasi fosse una partita a Risiko, chi ci rimette sono i soliti: i poveri, i diseredati, ma anche l'ambiente naturale. Questo numero di "Natura e Società" è dedicato a loro.*

### In questo numero

**Editoriale – Guerra o pace. Pag. 2**

**Ferdinando Boero – Dal welfare al warfare: rinnegare la natura. Pag. 4**

**Andrea Griseri – La guerra è bella (?) ma inquina. Pag. 8**

**Riccardo Graziano – Il mondo del più forte. Pag. 14**

**Valter Giuliano – USA e petrolio: una strada senza uscita. Pag. 16**

**Giovanni Cordini – La pace e la guerra. Pag. 18**

**Riccardo Graziano – Il genocidio di Gaza è anche ecocidio. Pag. 20**

**Mauro Furlani – Avanti con la deregolamentazione della caccia. Pag. 22**

**Alessio Genovese – Il Le previsioni meteorologiche. Pag. 26**

**Piero Belletti – Uno, nessuno, centomila: quanti sono i lupi sulle Alpi? Pag. 34**

**Editoriale**

# GUERRA O PACE

Cari lettori, cari amici

dopo ottanta anni di pace, noi occidentali, noi europei confluiti nell'Unione Europea, ci eravamo illusi di aver relegato la guerra negli archivi della Storia. Certo, sapevamo che da qualche parte qualcun altro continuava a combattere e a morire, alle volte persino a pochi chilometri da casa nostra, come nella guerra dell'ex Jugoslavia, o quando i telegiornali ci riferivano di massacri particolarmente efferati, come il genocidio del Ruanda, staterello africano che molti avrebbero difficoltà a indicare su una mappa.

Ma eravamo convinti che queste cose riguardassero gli altri, noi al limite bombardavamo da distante, come sulla Serbia, l'Afghanistan, l'Iraq. Del resto, con l'industria bellica che sfornava armi in continuazione, ciclicamente bisognava pur trovare qualche nemico su cui utilizzarle.

Comunque, erano cose distanti, che non ci riguardavano, che non entravano nel nostro quotidiano. Forse, qualche ottimista pensava addirittura che, prima o poi, anche quei popoli primitivi e feroci avrebbero imparato a vivere come noi, le grandi democrazie faro di civiltà, come sembrava stesse per succedere con le "primavere arabe".

Altrimenti, fatti loro. Che c'entravamo noi? Sì, certo, le armi gliele vendevamo noi, ma mica era colpa nostra se poi le usavano per ammazzarsi.

Però un pochino avremmo dovuto preoccuparci. Perché, come diceva qualcuno, in un mondo globalizzato, se non risolvì i problemi di qualcun altro, prima o poi diventano problemi tuoi.

La sveglia è arrivata bruscamente, con l'invasione russa dell'Ucraina, di nuovo una guerra in grande stile nel cuore dell'Europa, come non si vedeva da decenni. Certo, c'era stata, come dicevamo, l'ex-Jugoslavia. Ma lì era una questione interna, quella che in genere si definisce "guerra civile", anche se di civile non ha proprio nulla, a parte il fatto che ci combattono – e ci muiono – i civili, come peraltro ormai succede in tutti i conflitti.

Fino alla Prima Guerra Mondiale, il 90% delle vittime erano militari. Con la Seconda, tutti si sono ritrovati al fronte, fra bombardamenti, rappresaglie, rastrellamenti, persecuzioni. Oggi, il 90% delle vittime sono civili inermi, col solo torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. O magari di avere la pelle del colore sbagliato, la religione sbagliata, qualcosa di sbagliato secondo "l'altro".

Quando è cominciata la guerra in Ucraina, tutto si è ribaltato. Di nuovo, una potenza straniera attaccava un Paese sovrano. E le vittime avevano la pelle del nostro stesso colore, vestivano come noi, vivevano come noi, erano pure europei. Insomma, potevamo essere noi. Poteva, potrebbe capitare anche a noi.



Foto Dmytro Tolokonov, <https://unsplash.com/>

O almeno, questo è il pensiero che si è annidato più o meno consapevolmente in qualche angolo dei nostri cervelli, e che le nostre élite dominanti stanno cavalcando per portarci verso un'economia di guerra. Niente è meglio della paura per convincere un popolo recalcitrante ad aumentare le spese militari, tagliando fondi alla sanità, all'istruzione, magari alle pensioni. O addirittura aumentando le tasse!

L'industria dell'auto è in crisi? Riconvertiamola a produrre armi. Le risorse scarseggiano? Accaparriamone il più possibile, a tutti i costi, anche se sono in Venezuela o Groenlandia (ogni riferimento a Trump è voluto). Il pianeta si surriscalda? Diciamo che non è vero, ma intanto prepariamoci a sfruttare le rotte e le risorse dell'Artico. E così via.

Noi non ci stiamo. Non siamo utopisti o ingenui, semplicemente sappiamo, come diceva von Clausewitz, che la guerra è "la prosecuzione della politica con altri mezzi". E sappiamo che, con l'avvento del neoliberalismo, l'economia e la finanza hanno preso il sopravvento sulla politica. Quindi capiamo che, oggi, la guerra è la prosecuzione dell'economia con altri mezzi.

Ma c'è un'altra via possibile. L'economia circolare vale il doppio dell'economia consumista, in termini di posti di lavoro, PIL e ricavi, con un peso sull'ambiente molto più ridotto. Le energie rinnovabili sono ovunque e a disposizione di tutti, senza bisogno di scatenare conflitti per le riserve fossili.

Soprattutto, in un pianeta che brucia, è da fessi alzare la temperatura, in senso conflittuale, ma soprattutto fisico. Perché le guerre aumentano in misura esponenziale quell'effetto serra che è alla base del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici.

La nostra rivista si chiama "Natura e Società", dunque abbiamo pensato questo numero per parlare degli effetti della guerra sulla natura, sull'ambiente, sull'ecosistema.

Ma non ci siamo dimenticati della Società, perché le guerre non le portano gli alieni, come nei film di fantascienza. Le guerre nascono qui, per interesse, per odio, per capriccio di qualche potente (ogni riferimento a Trump è sempre voluto). Ma si alimentano all'interno di società che progressivamente vengono indottrinate alla cultura della guerra, alla necessità della guerra, all'ineluttabilità della guerra.

Noi non ci stiamo. Vogliamo dare il nostro piccolo contributo a decolonizzare le menti dall'idea che la società – e la natura – si possono difendere esclusivamente con armi e divise. Sappiamo di affrontare argomenti spinosi, divisivi, scivolosi. Ma sentiamo il dovere di farlo, perché mai come ora il mondo si è trovato così vicino all'abisso, mai come ora l'umanità è stata così vicina al rischio di estinzione.

Su questo pianeta siamo in tanti, troppi, e vogliamo sempre di più. Esistono due vie. Cercare di soddisfare le nostre esigenze impattando il meno possibile sul pianeta e sugli altri, magari riducendo un po' le pretese per facilitare la convivenza di tutti con tutti. Oppure sgomitare e massacrarci per ottenere di più a scapito degli altri.

Attenzione, però, perché la seconda è una falsa soluzione. Primo, perché non possiamo essere sicuri di stare dalla parte di chi sgomita più forte, di quelli che vincono, di quelli che ce la fanno.

Come occidentali ed europei, certo, abbiamo più possibilità di altri, ma non possiamo esserne sicuri, basti ricordare che in Italia i poveri assoluti sono più che triplicati negli ultimi venti anni. Secondo, soprattutto, perché c'è qualcuno molto più forte di qualunque esercito, che potrebbe spazzarci via in tempi sorprendentemente brevi. È la Terra, che ha vissuto miliardi di anni senza di noi, e può fare benissimo a meno di qualche miliardo di parassiti inquinanti. Siamo noi che non possiamo fare a meno di Lei, così com'è ora, non più calda, più inquinata o con sempre meno risorse.

Come si dice, uomo avvisato, mezzo salvato.



Foto NakNakNak, <https://pixabay.com/>

# Dal *welfare* al *warfare*: rinneare la natura

**Ferdinando Boero**

Con l'insediamento della prima Commissione Von Der Leyen sembrava che l'Unione Europea avesse visto la luce: misure come il *Green Deal Europeo* e il *Next Generation EU* avevano come obiettivo la transizione ecologica, e non solo a parole. Il concetto di salute unica si stava imponendo, cambiando anche significato alla parola *welfare*: il benessere umano e quello della natura sono la stessa cosa. Non ci possono essere umani sani in una natura malata e, quindi, è nostro interesse che la natura sia in buono stato. Cifre consistenti furono investite per cambiare i nostri sistemi di produzione e consumo, orientandoli verso la sostenibilità. Basta fossili, basta plastica, basta nucleare: bisogna uscire dall'era della combustione e passare alle rinnovabili, attraverso una transizione ecologica che passava attraverso la transizione energetica ed alimentare, con il perseguimento di un'economia circolare. L'economia lineare che vede le risorse diventare rifiuti, deve essere abbandonata, con il riciclo e il riuso. Gli stessi concetti furono espressi da Papa Francesco con la sua *Laudato Si'*.

I paesi europei, dopo essersi combattuti per secoli, dopo un lungo periodo di non belligeranza e di blandi accordi congiunti, a parte la moneta, decisero di unirsi davvero per combattere un nemico comune: il degrado ambientale, l'inquinamento, il riscaldamento globale, la distruzione della natura. Invece di vedere la natura come qualcosa al nostro servizio, da saccheggiare, finalmente ci si rende conto di non poter continuare ad abusare delle sue risorse, minandone l'integrità, e anche la sua bellezza, che Von der Leyen decantò come un valore imprescindibile.

Dopo la crisi del COVID-19 le cose andarono ancor meglio, paradossalmente. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ci assegnò una quantità spropositata di denaro, in parte a fondo perduto e in parte a prestito, ma a tassi di interesse molto inferiori rispetto a quelli che paghiamo per ottenere soldi in prestito con i buoni del tesoro. La ripartenza dopo la crisi pandemica era un'occasione da non perdere e, nelle sue finalità, c'era proprio la transizione ecologica.

Purtroppo l'occasione di attuarla davvero, attraverso lo sviluppo di tecnologie volte alla sostenibilità, l'avevamo persa già molto tempo prima. I cinesi, infatti, dopo aver giocato il ruolo di operai nella fabbrica globalizzata (producendo le merci che prima producevamo noi, come operai nelle nostre industrie) si impegnarono seriamente in ricerca e sviluppo, investendo in innovazione e, dopo un po', realizzarono prodotti di alta qualità e iniziarono a produrli, facendoci concorrenza, prima di tutto con le auto elettriche. I cinesi hanno prodotto in proprio, per decenni, merci di scarsissima qualità (quelle che ancora troviamo nei negozi "dei cinesi"), imitando le merci ideate in occidente ma prodotte sempre da loro, nelle fabbriche aperte in Cina da imprenditori occidentali. Con il perseguimento di ricerche volte all'innovazione tecnologica, i cinesi hanno sviluppato anche prodotti di prim'ordine. Noi no.

Le nostre auto elettriche sono poco competitive rispetto alle loro, sia nella qualità sia nel prezzo. L'industria automobilistica è uno dei pilastri dell'economia europea. In Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Svezia, Romania ci sono fabbriche che producono le auto europee. Subiscono la concorrenza giapponese e coreana ma l'arrivo dei cinesi e del loro elettrico ha spiazzato l'Europa in modo drammatico. Quello che un tempo era il continente dell'innovazione e della scienza, ora pare abbia perso il suo potenziale. Paradossalmente l'investimento più rilevante del PNRR sarà la costruzione della nuova diga del porto di Genova. Il motivo per costruirla è semplice: i cinesi stanno adoperando navi sempre più grandi per portare da noi le merci che producono e che ci vendono. Se non vogliamo restare senza merci dobbiamo adeguare la portualità alle navi dei cinesi. La sostenibilità non si instaura producendo merci sostenibili ma... importandole. I cinesi hanno capito che la sostenibilità è un affare e hanno una posizione di preminenza anche nella produzione di pannelli solari e pale eoliche. Hanno i materiali necessari per costruirle e quindi le possono produrre in modo competitivo. L'Europa non ha questi materiali e non ha investito in tecnologie innovative che non ne facciano uso o che siano in grado di recuperarli in un processo circolare che non ne richieda di sempre nuovi.

Così siamo diventati completamente dipendenti da produttori esteri.

Le ricchezze mobilitate per far fronte alla crisi del COVID-19, tra cui il nostro PNRR, avrebbero potuto essere investite in innovazione, e invece no.

## **Cambio di rotta**

Nel frattempo si è presentata un'occasione ghiottissima, per le industrie che non puntano alla sostenibilità e che basano la loro fortuna su modalità produttive obsolete: la guerra. L'invasione dell'Ucraina, prima nella sfera d'influenza russa, contrappone la Russia con l'Europa occidentale e offre uno spiraglio per la rivitalizzazione dell'industria europea: la riconversione delle industrie dal civile al militare. Prima mascherata con le utilizzazioni duali (produzioni utili sia a scopi civili sia militari), l'industria pesante si può ora convertire senza ipocrisie verso la produzione di armi. Con enormi spese di denaro pubblico che viene sottratto al *welfare*, a favore del *warfare*.



La stessa von der Leyen, abbandonato il *Green Deal*, parla ora di *Rearm Europe*, una formula subito mutata in *Readiness 2030*. Il bello è che l'Europa, intesa come singoli stati membri, spende già molto di più della Russia in armamenti, ma lo fa in modo disconnesso: ogni paese per sé. Inspiegabilmente, la soluzione proposta non è di ottimizzare queste spese, fare un unico esercito europeo che funga da deterrenza, risparmiando anche i soldi di armamenti singoli invece che congiunti. Se si facesse questa scelta le industrie belliche venderebbero meno, e forse è questo il motivo di questa scelta di frammentazione: se ognuno corre agli armamenti in modo sconnesso rispetto agli altri, l'industria bellica guadagna di più. Tanto il denaro che la sostiene è pubblico!

### Le distopie diventano realtà

Raccontata così, la storia recente dell'Europa sembra uno scenario da fantascienza distopica, macchiata di complottismo, dove una entità malvagia, tipo la Spectre dei romanzi di Jan Fleming, trama per conquistare il mondo. Il 1984 di George Orwell prende vita e, anche se non è stato formalmente istituito, il Ministero della Paura, intriso di retorica bellicista, sembra coordinare tutte le leve dell'informazione: dobbiamo essere pronti a fronteggiare gli attacchi dei nostri nemici. Si parla della necessità strategica del Ponte sullo Stretto di Messina per permettere l'evacuazione della Sicilia in caso di un "attacco da sud". Si sta trasmettendo il messaggio, in modo martellante, che siamo circondati e che siamo esposti alla violenza altrui: dobbiamo armarci fino ai denti. Persino la fauna diventa una minaccia che mina la nostra sicurezza, con titoli allarmanti, tipo: *La guerra di Putin uccide in Finlandia: i lupi sconfinano e fanno strage di renne*.

Il nuovo corso bellicista vede il primo e unico ministro della transizione ecologica, Roberto Cingolani, passare alla testa di Leonardo, una fabbrica che sviluppa sistemi di difesa, un eufemismo per dire: armi. Prima di fare il ministro, Cingolani è stato direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologie. L'aspettativa era che sotto la sua guida le tecnologie sarebbero state funzionali alla transizione ecologica. E invece i suoi sforzi ora sono nel campo della difesa, e la sua azienda non è mai andata così bene. Chi fabbrica armi fa affari d'oro in tempi di guerre, anche solo minacciate.

Gli stessi politici che predicavano la transizione ecologica, da von der Leyen a Cingolani (diventato un politico avendo accettato il ruolo politico di ministro), si sono convertiti alle armi.

Alle Conferenze delle Parti che dovrebbero definire politiche volte alla sostenibilità partecipano innumerevoli lobbisti dell'industria fossile. Il loro ruolo è di garantire gli interessi del fossile e, quindi, di ostacolare la transizione ecologica, visto che questo metterebbe fuori mercato i combustibili fossili.

I media, dalle televisioni ai giornali, sono in mano a queste aziende, con rare eccezioni, e usano la penetrazione mediatica per influenzare l'opinione pubblica.

Chi parla a favore dell'ambiente è "ideologizzato" e appartiene alla "lobby green". Come se chi ha a cuore la salute unica disponesse di enormi risorse, in grado di influenzare i decisori, anche con la corruzione. Chi manifesta contro queste politiche è un ecoterrorista.

### Che fare?

I movimenti ambientalisti e la comunità scientifica che studia l'ambiente sono ingenui. Pensano che la salvaguardia dell'ambiente sia talmente fondamentale da non avere connotazione politica.

Chi potrebbe mai pensare di segare il ramo su cui siede, per poi precipitare nel vuoto? L'ottusità di chi detiene il potere mediatico e economico, però, è oltre ogni immaginazione. Donald Trump vince le elezioni con lo slogan "drill baby drill": drill vuol dire trivella. Il messaggio è: trivelliamo i fondali marini per estrarre petrolio. E in una dichiarazione recente ha negato il cambiamento climatico, accusando i sostenitori della transizione ecologica di rovinare l'economia.

Non pago di trivellare i fondali, ora esige anche il petrolio di altri stati, un tempo formalmente sovrani, come il Venezuela, e le petroliere che trasportano petrolio venezuelano vengono requisite in alto mare dalle forze speciali. Ricomincia la guerra di corsa.

Questa smania per il petrolio, assieme alla negazione del cambiamento climatico, significano solo una cosa: il paese più potente del mondo non intende rinunciare alla vecchia economia basata sulla combustione, e cerca di appropriarsi di quante più risorse fossili possibile, per continuare ad usarle. La transizione ecologica, la sostenibilità e la sensibilità verso l'ambiente sono archiviate e si instaura la legge del più forte.

**Ancora: che fare?**

Gli argomenti li abbiamo. Il nostro ministro della protezione civile, ad esempio, ha detto che il paese non ha più fondi per far fronte ai disastri ambientali causati da eventi climatici sempre più intensi e frequenti e ha consigliato gli italiani di assicurarsi. Basta protezione pubblica: arrangiatevi. Questo significa che i costi di non fare scelte sostenibili sono insostenibili. Tutto il contrario di quel che ci raccontano. Ma l'accesso a tribune da cui dirlo è sempre più difficile. Le reti sociali potrebbero esserlo, ma queste sono sempre più controllate da chi sostiene politiche contrarie alla sostenibilità.

Chi chiede di perseverare nelle politiche di sostenibilità e di trovare vie negoziali per risolvere le questioni che potrebbero causare guerre, viene accusato di "stare col nemico" oltre che essere un "catastrofista". Chi dice che i russi invaderanno l'Europa occidentale, arrivando a Lisbona accusa di catastrofismo chi avverte che la situazione climatica ci è sfuggita di mano. Situazioni ipotetiche (l'invasione russa, o quella da sud) sono spacciate come più reali di situazioni reali: il cambiamento climatico.

La Società Ecologica degli Stati Uniti decenni fa si rese conto di questi problemi, visto che si manifestarono molto tempo fa, e che oggi sono tremendamente impellenti. Per risolverli iniziò una campagna di convincimento dei politici statunitensi. La campagna ebbe un enorme successo e Al Gore, il vice presidente di Bill Clinton, pubblicò un libro e realizzò un film con lo stesso titolo "*An inconvenient truth*" (una verità sconveniente). La verità sconveniente è che il cambiamento climatico è un'emergenza per la sicurezza della nostra specie. Con questi prodotti Gore vinse sia il Premio Nobel per la Pace, sia l'Oscar per il miglior documentario. Gore si presentò alle elezioni a presidente degli USA quando Bill Clinton arrivò a fine mandato, e le perse: il vincitore fu dichiarato George W. Bush, che aveva fatto campagna elettorale con una motosega con cui tagliava alberi per "pulire" un appezzamento di terreno.

Questo fatto portò ad una nuova, anche se banale, consapevolezza: non bisogna convincere i politici, bisogna creare consapevolezza nel popolo che li sceglie con il voto.

**Un problemino...**

Pro Natura, ovviamente, è un movimento ambientalista apartitico e non intende fornire indicazioni di voto ai suoi simpatizzanti. I nostri obiettivi sono semplici: un pianeta sano per un'umanità sana, in cui i rapporti tra i popoli siano regolati dalla forza della trattativa e del buon senso, e non dalla paura delle armi. Ci conforta trovare conferma nelle parole di autorità religiose come Leone XIV, che non possiamo che sottoscrivere. Eccone alcune:

«...come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi invece di alimentare odio e vendetta?» — dichiarazione pronunciata da Papa Leone XIV rivolgendosi ai partecipanti alla Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (ROACO), stigmatizzando la propaganda pro-riarmo e denunciando la logica della supremazia militare. «La gente... è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti» — stesso contesto, ribadendo la critica alla spesa per gli armamenti rispetto agli investimenti sociali. «Non c'è spazio per l'indifferenza o la rassegnazione» — frase con cui Leone XIV ha sottolineato l'urgenza di un impegno attivo contro il cambiamento climatico: «Il creato sta gridando attraverso inondazioni, siccità, tempeste e caldo implacabile... ignorare queste persone significa negare la nostra comune umanità.»

Bisogna chiedere ai politici che si presenteranno alle elezioni di schierarsi su questi argomenti, e scegliere di conseguenza. Purtroppo le forze politiche che si rifanno alle esortazioni papali sono poche, anche se molte si dichiarano esplicitamente cristiane, per poi perseguire visioni tutt'altro che cristiane.

Papa Francesco, con la sua *Laudato Si'*, chiese la conversione ecologica. Noi non abbiamo bisogno di convertirci, perché predichiamo da sempre che la supremazia logica dell'ecologia rispetto al resto del nostro agire: non ci possono essere società ed economie sane in una natura malata.

La transizione ecologica, evocata dal Green Deal a seguito della conversione ecologica, è stata bruscamente interrotta. Dobbiamo impegnarci perché questo cammino di ravvedimento riprenda. Conversione ecologica significa un diverso rapporto con la natura e con le risorse, per coltivare il sogno di una riconciliazione con la natura e con l'uomo.

Fin quando questo non sarà compreso sarà una continua rincorsa a produrre e a ricercare fonti nuove di approvvigionamento di materie e di energia, alimentando nuovi conflitti e uno sfruttamento della biosfera oltre le sue possibilità di rinnovamento. Non è sufficiente una migliore tecnologia se non ne modificheremo in modo decisivo le modalità di utilizzo.

Forse per la prima volta in modo cosciente, è necessario fare dei passi indietro. Non sarà una *decrescita felice*, un improbabile ritorno alla natura di tipo Rousseauiano, ma dovrà essere uno sviluppo con il riequilibrio demografico, uno sfruttamento razionale delle risorse, il disegno di una diversa visione di futuro. Dovrà essere una riconciliazione tra noi e la natura e per quanto possibile una riconciliazione tra persone e popoli. La parte obesa dell'umanità, quella che consuma oltre ogni limite, dovrà mettersi a dieta, per la sua stessa salute.

**Abbandonare le specificità**

I movimenti ambientalisti dicono queste cose da sempre, ma costituiscono una costellazione molto eterogenea, con scopi solo parzialmente sovrapposti. Se gli scopi fossero identici ci sarebbe soltanto un'associazione, e invece ce ne sono tantissime, ognuna gelosa della propria identità e della propria storia. Questa frammentazione è deleteria per le cause ambientaliste e porta a irrilevanza politica.

Mai come in questo momento storico si rende necessaria un'azione incisiva che veda l'unione e non la frammentazione di chi predica il welfare, anche perché il pubblico, in generale, è contro l'aumento di spese militari, possibile solo con la diminuzione di spese per servizi essenziali come quelli relativi alla salute, all'istruzione e alla ricerca.

Esiste uno scollamento tra le proposte dei politici e il sentire della maggior parte della popolazione ma, apparentemente, non esistono proposte politiche solide che si oppongano a quello che nessuno vuole: il passaggio dal welfare al warfare.

I presidenti di tutte le associazioni ambientaliste, assieme ai presidenti di tutte le società scientifiche, dovrebbero tentare un coordinamento che porti ad un'iniziativa comune che li veda tutti riuniti, con i loro aderenti, e che chiami al confronto i presidenti e i segretari di tutte le forze politiche.



Per mettere tutti a fronte delle loro responsabilità e per eliminare ogni ambiguità. Chi vuole aumentare le spese belliche lo deve dire in chiaro, e deve dire dove intende prendere quelle risorse. E chi si oppone a questo deve fare proposte alternative solide e responsabili. Non basta dire no, E i cittadini devono chiamare i politici che hanno eletto a relazionare sul loro operato, mettendoli di fronte alle loro responsabilità. Magari con l'aiuto del Papa, unendo pacifisti e ambientalisti.

Abbiamo già arsenali in grado di annientare ogni traccia di civiltà, a che serve costruire ancora più armi? La patologia bellicista va curata con la democrazia, sperando che la maggioranza della popolazione sia ancora non contagiata.

Pareva che i tempi stessero cambiando, ma i signori della guerra, invece che morire, come si augurava Robert Zimmermann, Nobel per la letteratura, hanno ancora il timone della storia e possiedono anche le reti sociali, e gran parte dei media, per direzionare il sentire popolare, contro la verità, spacciando notizie false.

Possiamo noi restare a guardare? Come minimo dovrebbe essere nostro dovere smentire le falsità e indicare vie d'uscita, per far prevalere la ragione contro la prevaricazione. Le vie d'uscita le conosciamo, abbiamo la strada della sostenibilità oramai ben tracciata. Sarà la coltivazione dell'ottusa stupidità delle masse a prevalere, o si riuscirà a far prevalere la ragione? Vale la pena tentare, e non bastano gli articoli come questo a farla prevalere.



Foto Edgar Serrano, <https://unsplash.com/>

# LA GUERRA È BELLA (?) MA INQUINA

**Andrea Griseri**

Nel lontano 1929 due reduci di guerra – 11 anni dopo la fine del conflitto che è una distanza emotiva di sicurezza – pubblicarono un libro illustrato di memorie dal titolo *“La guerra è bella ma scomoda”*. Raccontare le vicende belliche con quella sottile ironia che al tempo stesso ne sottolinea la tragicità e versa unguento sulle ferite ancora aperte è prerogativa di un certo numero selezionato di letterati e intellettuali italiani; dopo *“La guerra è bella ma scomoda”* di Novello (geniale illustratore capace di condensare in una vignetta un intero saggio sociologico sui vizi e virtù della borghesia italiana) e Monelli (che già aveva pubblicato a caldo nel '21 il romanzo *“Le scarpe al sole”*) al termine del secondo conflitto il grande Giovannino Guareschi diede alle stampe *“Diario clandestino”* dedicato alla sua esperienza di Imi (Internato Militare Italiano in Germania). Oggi Novello e Monelli parafrasando il titolo del loro libro di quasi cent'anni fa potrebbero pubblicare il romanzo illustrato *“La guerra è bella ma inquina”*.

Il Green New Deal Europeo! Dacché fu annunciato e reso poi operativo ha rasserenato l'animo di noi che ci battiamo da anni per la tutela ambientale. Dapprincipio eravamo considerati alla stregua di cassandre del malaugurio, nemici del progresso, fanatici con qualche rotellina fuori posto ma in seguito l'evidenza empirica e scientifica del degrado della natura e delle sue conseguenze – anche economiche – ha cominciato a farsi largo nella coscienza delle classi dirigenti europee e della popolazione tutta. Così in Italia si giunse a formulare anche giuridicamente la base normativa della tutela ambientale che la Carta costituzionale nella sua stesura originaria non includeva (come ricorda Settis un giovane deputato di nome Aldo Moro aveva tentato senza riuscirvi di rendere più cogente l'articolato originario): la Consulta interpretò poi estensivamente l'art.9 che menziona la tutela del paesaggio e la parola Ambiente emerse finalmente alla luce con la riforma del Titolo V. La Costituzione è legge fondamentale dello Stato, base del diritto e in quanto tale è fisiologicamente sintetica, non si dilunga in dettagli e non elenca le cause che potrebbero compromettere l'integrità dell'ambiente: ma nell'art. 11 troviamo un'espressione molto forte ed esplicita, si dice infatti che l'Italia “ripudia” la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Fin qui niente di nuovo, non si contano le occasioni in cui questo celeberrimo articolo è stato citato nel corso degli ultimi anni ma potremmo porlo in connessione con le sezioni in cui la nostra Carta fa menzione dell'esigenza di tutelare l'ambiente, unire i puntini di uno schema ideale e affermare che il fatto di evitare minacce all'ambiente derivanti da attività di natura bellica presenti una particolare rilevanza costituzionale: ogni aggressione alla natura è deplorabile ma quella derivante da un'attività esplicitamente “ripudiata” lo è in un modo affatto speciale.

E allora proviamo a raccontare in quali forme e modi la guerra può nuocere all'ambiente. Non è possibile ovviamente una trattazione esaustiva del tema che richiederebbe uno spazio ben più ampio di un semplice articolo. Ci limiteremo ad additare qualche esempio dando risalto a quelli che maggiormente rendono evidente il contributo bellico al degrado della natura.

La guerra altera i principali pilastri dell'ecosistema: l'aria, l'acqua, il suolo, la fauna, la vegetazione.

Vediamo come cominciando dall'aria.

I veicoli e le navi militari sia durante le operazioni belliche sia durante le esercitazioni consumano una quantità rilevante di carburante e rilasciano in atmosfera enormi quantità di sostanze inquinanti e ovviamente di CO<sub>2</sub>. Un rapporto di Emergency stima che tra il 2001 e il 2017 le operazioni militari coordinate dal solo Dipartimento di Stato americano siano responsabili dell'emissione di 1,2 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub> (paragonabile alle emissioni annue di 257 milioni di automezzi). Si calcola che in Ucraina nei primi 7 mesi di conflitto le emissioni ammontassero già ad almeno 100 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>. Tutto questo è collegato alle semplici manovre logistiche ma quando le ostilità transitano alla fase calda lo scoppio degli ordigni convenzionali provoca il rilascio di gas, fumi, polveri sottili, metalli pesanti che il vento può trasportare a molti chilometri di distanza. Fra poco punteremo la lente d'ingrandimento sull'uranio impoverito ma prima occupiamoci del suolo.

Fra gli agenti che più frequentemente contaminano il terreno si annoverano metalli pesanti, idrocarburi, solventi organici, fenoli sintetici, cianuro e arsenico. Questo avviene prevalentemente nel corso della fase calda dei combattimenti anche se non si può trascurare l'ipotesi di sversamenti accidentali durante le manovre o le esercitazioni. Per facilitare il passaggio di carri armati e altri mezzi adibiti al trasporto delle truppe ampie porzioni di territorio sono intenzionalmente deforestati e il terreno, anche quello eventualmente adibito ad attività agricole in tempo di pace, smosso e ricompattato sotto il peso dei veicoli. Gli esplosivi possono generare crateri che alterano il suolo favorendone l'erosione. In Ucraina si calcola che in ogni anno di guerra vadano perduti circa 280.000 ettari di foresta, durante la guerra in Vietnam 2 milioni di ettari sono stati “trattati” col napalm, il famigerato agente orange.

Gli ordigni inesplosi, i così detti UXO (*unexploded ordnance*) oltre a rappresentare un pericolo duraturo per la popolazione civile (in Italia agli ordini del Ministero per la Difesa operano alcune unità preposte alla bonifica dei residui bellici che si stima eseguano circa 2500 interventi ogni anno.... e la guerra è terminata nel 1945!) rilasciano residui tossici nell'acqua, nel terreno e lungo le catene alimentari.

Il percolato di queste "benefiche" sostanze immesse nei suoli inevitabilmente raggiunge le falde acquifere e anche i corsi d'acqua che scorrono in superficie. Il bombardamento di dighe inteso ad allagare e rendere impercorribili e inabitabili intere aree provoca naturalmente gravi crisi idriche, la distruzione di infrastrutture dedicate al pompaggio e al trattamento delle acque reflue (o anche solo l'indisponibilità di energia elettrica necessaria per azionare gli impianti) ne causa lo sversamento diretto nei fiumi o nel mare come sta avvenendo in questi mesi a Gaza; anche in Iraq soprattutto durante la seconda guerra del golfo tonnellate di liquami grezzi furono sversati nel suolo e nei fiumi (forse gli aggressori pensavano che le, peraltro inesistenti, armi di distruzione di massa fossero occultate nei sistemi idrici e igienici sanitari a uso civile nei centri abitati). La prima guerra del Golfo sortì invece effetti particolarmente pesanti sull'atmosfera quando gli iracheni in fuga dal Kuwait incendiarono per ritorsione i pozzi di petrolio, non mi risulta che esista una stima precisa dell'impatto.

La devastazione dei suoli, delle foreste, l'inquinamento dei corsi d'acqua dolce e del mare ha ripercussioni drammatiche sulla fauna. Gli habitat si rendono "inabitabili" anche per periodi molto lunghi causando un danno decisivo alla biodiversità e durante le operazioni belliche il fragore delle esplosioni provoca la morte istantanea degli animali della terra, del cielo e delle acque: una battaglia navale è paragonabile a una gigantesca pesca di frodo con gli esplosivi, un bombardamento a un immenso fuoco artificiale (e pensare che noi amanti degli animali ci premuriamo di chiedere ai nostri sindaci una moratoria ai botti di capodanno...), una battaglia a un'enorme battuta di caccia.

Si sarebbe tentati di supporre che solo la guerra moderna possa assestare colpi devastanti all'ambiente naturale e agli esseri umani; è in parte vero, uno studio del Segretariato della Dichiarazione di Ginevra ( 2008 ) ipotizza che su 5 morti provocate dalla guerra solo una derivi dalla presenza diretta, di civili o militari, su un teatro di combattimento ma le restanti vittime siano causate dagli effetti anche a lungo termine delle operazioni belliche: inquinamento dei suoli e delle acque, carestie, accesso impossibile alle cure mediche (questo problema riguarda soprattutto i civili disponendo gli eserciti di un'organizzazione sanitaria d'urgenza riservata a chi veste la divisa), epidemie. Applicando questo rapporto alla stima dei 906.000-937.000 uccisi direttamente nelle guerre successive all'11 settembre si ottiene la cifra impressionante di 3,6/3,7 milioni di morti indirette.

L'Afghanistan ha conosciuto l'invasione dei sovietici contrastati dai talebani finanziati dagli USA , gli attacchi americani post 11 settembre, 20 anni di occupazione e dopo l'ignominiosa ritirata occidentale la presa del potere da parte dei fondamentalisti islamici. Il 95 per cento della popolazione soffre di malnutrizione in particolare i bambini: come accadde anche in Somalia l'insorgenza eventuale di patologie epidemiche combinata con una dieta inadeguata provoca la morte subitanea soprattutto dei più giovani.

Si sarebbe dunque indotti a ritenere che la guerra tecnologica moderna sia lesiva dell'ambiente mentre quella del passato fosse sì letale ma per lo meno molto più rispettosa della natura, più ...."green". Non è esattamente così.

L'Europa fu devastata tra il 1618 e il 1648 da uno dei più lunghi e conflitti che la storia ricordi, la guerra dei 30 anni. Non è certo questa la sede per farne un resoconto dettagliato ci basti ricordare che all'origine ci furono le ostilità religiose fra Cattolici e Protestanti (che la pace di Augusta del 1555 siglata al cospetto di Carlo V non aveva del tutto sopito), la competitività fra la Francia borbonica da un lato e Austria e Spagna asburgiche dall'altro, le ambizioni di una potenza emergente come la Svezia. Anche il Piemonte di Carlo Emanuele I prese parte alle ostilità, per il controllo del Monferrato.



Foto Hung Quach, <https://pixabay.com/>

Le conseguenze ambientali furono devastanti: deforestazione massiva (creazione di strade, approvvigionamento di legname), erosioni, rifiuti abbandonati (deiezioni, cadaveri insepolti o gettati nei fiumi) in spregio a ogni norma igienica, carestie causate dall'abbandono dei campi da parte delle popolazioni rurali in fuga (l'economia agricola si risollevò dopo decenni anche a causa della carenza strutturale di lavoratori), epidemie, perdita di biodiversità.

Di sicuro dal '900 a oggi la guerra ha riqualificato e raffinato gli strumenti di offesa contro le persone e la natura. Una triste linea di morte unisce i gas tossici utilizzati nella prima guerra mondiale (il cloro e il fosgene che attaccano i polmoni, l'iprite che causa eruzioni cutanee e fu in seguito distribuita generosamente dal maresciallo Graziani in Etiopia) all'uranio impoverito che è l'ultima diapositiva di questa carrellata, tutt'altro che esaustiva, di orrori.

L'uranio impoverito è uno scarto della raffinazione dell'uranio (base del fuel per le centrali nucleari) e viene utilizzato per rendere le corazzature dei carri armati particolarmente resistenti e costruire munizioni anticarro. I proiettili all'uranio impoverito sono chiamate API, Armor Piercing Incendiary, (munizioni perforanti incendiarie), proprio per la loro elevata proprietà penetrante. Hanno effetti radioattivi e una lunga persistenza ambientale.

Dopo l'esplosione le polveri radioattive (cancerogene e teratogene cioè tali da causare danni genetici sui diretti discendenti) si disperdono nell'atmosfera e possono essere trasportate dai venti lontano dal teatro di guerra. I militari hanno un'elevata probabilità di inalare le polveri ricche di uranio impoverito. Questi ordigni sono stati utilizzati largamente sia in Bosnia sia in Iraq senza che i comandi militari coordinati dalla Nato si preoccupassero di avvertire il personale militare del rischio e senza predisporre un qualsivoglia sistema di tutela e di protezione (per lo meno 100 anni fa sul Carso già si usavano le maschere antigas...). Un alto graduato (di cui non faccio il nome) mi confidò anni fa il proprio senso di frustrazione e vergogna, disse più o meno: noi militari siamo pronti a sacrificare la nostra vita per difendere il nostro paese battendoci a viso aperto con il nemico non ad ammalarci e a morire per l'incuria e la superficialità (ricordo che disse proprio così) di chi prende le decisioni. Oggi l'ONA (osservatorio nazionale amianto) grazie anche alle denunce di alcuni coraggiosi militari (graduati e non) reduci dalle guerre nella ex Jugoslavia ha avviato una serie di iniziative in sede parlamentare e processuale: *"Ci troviamo di fronte alla violazione degli obblighi di cui all'art. 2087 c.c. e di cui alla Legge 11.07.1978 n. 382 contenente "Norme di principio sulla disciplina militare". Il D.P.R. 18.07.1986 n. 545 (approvazione del regolamento di disciplina militare), all'art. 21, co. 2, sancisce l'obbligo dei superiori di: curare le condizioni di vita e di benessere del personale e di assicurare il rispetto delle norme di sicurezza e di prevenzione per salvaguardare l'integrità fisica dei dipendenti"*.

Un'ultimissima istantanea sulle esercitazioni militari. Il poligono militare di Capo Teulada, istituito nel 1956 a seguito degli accordi NATO, all'interno del territorio dell'omonimo comune nella provincia del Sulcis Iglesiente, è il secondo più grande d'Italia e d'Europa e occupa una superficie di circa 7.200 ettari.

Sul territorio in base a una normativa europea sono state istituite due zone di conservazione degli habitat sensibili gravemente minacciati dalle esercitazioni militari che costantemente vi sono ospitate: i residui dei proiettili ricchi di sostanze tossiche (in passato si è utilizzato anche il famigerato

uranio impoverito) non vengono rimossi e danneggiano terreni, falde di acqua dolce e le coste, le esplosioni sono causa di stress costanti per la fauna e le persone, l'incidenza di determinate patologie soprattutto polmonari è elevata. La recente adozione di una procedura di VIA è stata oggetto di aspre critiche: le Associazioni di cittadini e ambientaliste (tra cui Italia Nostra) la considerano una sorta di mero *greenwashing*.

Insomma: la guerra inquina anche durante la fase preparatoria, le esercitazioni non si riducono a marcette con pifferi e tamburi. I commissari europei che archiviano con disinvoltura il Green new deal per sfoderare orgogliosi il piano di Rearm da 800 miliardi ne sono consapevoli?

E nella recente Cop 30 di Belem si è parlato della guerra che inquina? Come ha ben scritto Guido Viale qualcuno si sarà accorto dell'*"elefante nella stanza"*?

Ma mi pare già di udire le voci di dissenso, le perplessità espresse con tono educato e professorale o gli scherni cui i leoni da tastiera onnipresenti sui social ci hanno abituati. Pacifisti! O meglio pacifinti!

Mettiamo subito le cose in chiaro: quella stessa Costituzione che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie all'art. 52 afferma che la *"difesa della patria è sacro dovere del cittadino"*. E' l'unico passaggio in cui compare il termine "sacro", declinato laicamente. Vi è contraddizione con il precedente articolo 11?

Gandhi avrebbe risposto di no. Il Mahatma contrariamente a ciò che si crede non era un pacifista in senso stretto. Era un nonviolento. I conflitti esistono, sosteneva e sarebbe inutile e sciocco coprirsi gli occhi di fronte a questa realtà che ha costantemente accompagnato la storia umana. Può accadere di dover fronteggiare un avversario che intenda esercitare un'azione di forza "ingiusta" nei nostri confronti. Che fare in un simile frangente? Se ci lasciassimo ispirare, come comunemente succede, dal principio secondo cui il fine giustifica i mezzi non esiteremmo a procurarci una qualsivoglia arma (un coltello, uno schioppo, un cannone, un ordigno nucleare...) per usarla contro l'avversario; ipotizziamo che la nostra azione armata sia coronata da successo. L'avversario sconfitto sarebbe - a meno di averlo annientato completamente e cancellato dalla faccia della terra - potenzialmente in grado di riorganizzare le forze e di provocarci di nuovo facendoci precipitare in uno stato di insicurezza permanente. Soprattutto continuerebbe a essere convinto delle sue buone ragioni e, con una certa dose di ipocrisia, sarebbe doppiamente animato da sentimenti ostili nei nostri confronti proprio perché abbiamo utilizzato nei suoi riguardi un mezzo letale, ingiusto, legittimato dal fatto di conseguire un fine da noi unilateralmente reputato giusto. La nonviolenza invece si avvale di un insieme di tecniche (il grande *peace researcher* Gene Sharp recentemente scomparso ne enumera 121!) che mirano in primo luogo a ostacolare l'esercizio operativo del potere a un nemico che abbia invaso il nostro territorio e poi a compiere uno sforzo di "persuasione" sino a mostrargli la non opportunità e il carattere distruttivo-autodistruttivo delle sue azioni aggressive.

Così ribaltando il sintagma. Non più "il fine giustifica i mezzi" (poiché da un mezzo in sé ingiusto, la violenza, non può scaturire un fine "giusto") ma "il mezzo (un mezzo giusto e cioè che non intende distruggere fisicamente l'avversario ma scongiurare le sue azioni esecrabili) prefigura il fine". Un fine giusto può essere raggiunto per davvero e durevolmente

soltanto se conseguito con un mezzo giusto capace di estinguere l'incendio della reciproca animosità fra i contendenti ci dicono i seguaci della teoria nonviolenta ( in seguito si conierà il termine Difesa popolare nonviolenta per indicare il carattere partecipato e democratico della difesa; che è proprio ciò cui allude l'art.52 della Carta quando afferma che il "Sacro dovere" riguarda tutti i cittadini e non solo un gruppo di specialisti).Come ebbe anche a sottolineare Norberto Bobbio è il modo migliore per preparare il terreno al negoziato: che tanto più avrà successo quanto più si svolgerà in un clima di fiducia reciproca in cui le parti si danno ascolto e cercano se non di assumere di comprendere almeno e analizzare il punto di vista dell'opponente.

E se la tecnica nonviolenta non funzionasse perché l'avversario non ha intenzione di esercitare un dominio che gli posso rendere difficoltoso o impraticabile (come avvenne appunto nell'India coloniale) ma di annientarmi? Ebbene Gandhi ritiene che in un caso tanto estremo la violenza diviene opportuna! La giustizia (il fine) deve comunque prevalere, soggiacere a un'aggressione significa accettare passivamente un'ingiustizia. Il pensiero occidentale da S. Agostino a Kant passando per il tomismo e il giusnaturalismo di Vitoria si è sempre interrogato sulla questione della Guerra giusta. Atteso che la guerra è male quando è lecito ricorrervi per combattere un male più grande? Accettare la propria condizione di vittima è sempre una scelta eticamente preferibile oppure diviene una sorta di complicità con un nemico che mi vuole sottomettere o addirittura annientare? La guerra affonda le radici nell'ostilità che spesso grava sulle relazioni umane, frutto delle passioni, di interessi contrastanti, di ideologie antitetiche; ingenuo davvero quel pacifismo che di tanto in tanto reclama "l'abolizione" della guerra: chi potrebbe avere l'autorità di farlo?

Un soggetto trascendente forse ma Dio, almeno il Dio delle religioni monoteiste, ha inventato il libero arbitrio, riconosce e rispetta la libertà dei suoi figli.

Dunque è meglio circoscrivere le condizioni che consentono eticamente e giuridicamente la guerra (lo *ius ad bellum*) e cercare le possibili alternative : appunto la lotta condotta con metodi nonviolenti o il negoziato che è una forma di soluzione nonviolenta priva dell'afflato spirituale e umanitario (che ritroviamo nella visione Gandhiana). Alla teorie del *bellum iustum* si affianca il tema dello " *ius in bello*" inteso come quell'insieme di regole che i contendenti devono rispettare nella conduzione delle operazioni belliche (quando fossero legittimate secondo i principi dello *ius ad bellum*). Esistono al riguardo le 4 convenzioni di Ginevra (e i protocolli aggiuntivi )che sono un pilastro del diritto internazionale: stabiliscono essenzialmente il "Principio di distinzione" (la guerra deve coinvolgere per quanto possibile solo i militari) e il "Principio di proporzionalità" ( gli attacchi devono essere proporzionati alle aggressioni subite e agli obiettivi in termini di forza impiegata e intensità). Naturalmente il trattamento dei prigionieri è un ulteriore tassello convenzionale dello *ius in bello*. Alcuni giuristi ritengono che la violazione palese dei principi dello *ius in bello* provocherebbe retroattivamente il venir meno del diritto (*ius*) a usare le armi anche in chiave difensiva. Abbiamo esaminato gli effetti letali e duraturi sull'ambiente e sulla popolazione dei moderni sistemi d'arma: non potremmo per conseguenza asserire che oggi è praticamente impossibile rispettare i principi dello *ius in bello*? E che, senza scadere in un pacifismo all'acqua di rose, le condizioni per sancire che alla luce della dottrina tradizionale una guerra è giusta sono oggi quasi irrilevanti?

Foto Ali Saleh, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)





Foto Marco Federmann, <https://pixabay.com>

Non è questa la sede per esaminare la ricca letteratura che è stata dedicata alla questione: ma la maggioranza dei politologi senza spingersi sul terreno della pratica della nonviolenza concorda su un principio: è opportuno esperire ogni tentativo diplomatico-negoziale prima che siano le armi a parlare. Il XVIII secolo è alle nostre spalle. Allora i conflitti si giocavano su un'alternanza di round negoziali e di azioni di forza, guerra e politica erano intimamente compenetrati dove la celebre espressione di Clausewitz "*la guerra è la politica condotta con altri mezzi*", che apre il saggio "*Vom Kriege*" ("Della guerra" scritto tra il 1818 e il 1830). Oggi il rischio di incidenti capaci di suscitare un'escalation è elevatissimo e le armi moderne ad altissimo potere distruttivo inevitabilmente lasciano durevoli ferite sull'ambiente: danni tali da travalicare l'obiettivo, pur letale ma in determinati casi legittimato giuridicamente, che il loro utilizzo si proponeva nell'ambito del combattimento.

I teatri di guerra che tengono banco in questi mesi suscitano preoccupazione e perplessità. Consideriamo la tragedia che si consuma a poca distanza da casa nostra. La politica europea è incapace di rileggere con freddezza i passaggi che hanno esacerbato la situazione in Ucraina e mettere in fila i diversi tasselli: la volontà imperiale russa di ricostituire la propria zona di influenza da un lato ma anche le sue legittime esigenze di sicurezza, l'allargamento della Nato percepito come minaccia esistenziale (ricordiamo al proposito l'iconica e mai smentita frase di papa Francesco!), la propaganda venata di fremiti religiosi della Russia ma anche, per parte nostra, la demonizzazione del leader della Federazione e una narrazione diffusa a reti unificate che talora offende l'intelligenza della stessa casalinga di Voghera.

Quando si rifiuta di dare ascolto all'avversario si fa terra bruciata intorno alle prospettive di pace; il racconto semplificato e manicheo, l'incapacità di rappresentare la complessità cancellano quella razionalità che per oltre due millenni ha costituito il pregio della nostra stessa civiltà d'occidente (oggi prevale la logica del "buono no buono" come ripeteva quel personaggio di un fortunato varietà di Arbore che i più anziani certamente ricordano). Incredibilmente oggi l'Europa non riesce a cogliere l'opportunità rappresentata da una ritrovata prudenza americana (il dibattito sui rischi e sui costi economici e politici della "sovra estensione" agitava l'America già durante la precedente amministrazione) e preme sull'acceleratore del riarmo e dell'assistenza militare senza che se ne intraveda una precisa finalizzazione politica. Qualche oltranzista forse ancora si augura la sconfitta e la frammentazione della Federazione russa senza considerare che il caos istituzionale in un paese che possiede 6000 testate nucleari sarebbe un tantino pericoloso?

Si guida a fari spenti nella notte, il riarmo sottrarrà risorse alla transizione verde, alle riconversioni industriali, all'agricoltura, al welfare, alla salute, alla cultura per costruire oggetti letali per l'uomo e per l'ambiente.

È sconcertante. La spesa militare aggregata dei paesi europei è già molto elevata e certamente esiste la questione di un maggiore coordinamento fra gli apparati: ma il tema, serio, dell'interoperabilità, di cui i vertici delle forze armate sono ben consapevoli, è assente dalle agende politiche dell'Unione.

Nel suo memorabile discorso di congedo dalla presidenza nel 1961 il presidente statunitense Eisenhower, vecchio soldato galantuomo che di cose militari un poco s'intendeva (aveva soltanto sconfitto i nazisti!) dichiarò che la convergenza di interessi industriali e militari forti del controllo delle tecnologie rappresentava un pericolo mortale per la democrazia liberale e per la pace nel mondo: la guerra rischiava di scaturire non già da un impulso politico, come avviene da svariate migliaia di anni, ma dalla pressione di un apparato tecnocratico interessato ad

accrescere la propria forza economica e il proprio potere, capace di influenzare i rappresentanti del popolo regolarmente eletti. Il "blocco militare industriale" ha assunto un profilo anche finanziario e mai come oggi è in grado di condizionare le decisioni geopolitiche. Che dietro i vari Rearm o Readiness (attendiamo le prossime denominazioni escogitate dal brillante ufficio marketing della UE) si celi la manina dei moderni blocchi militari-finanziari-industriali è molto più che un sospetto.

Noi restiamo convinti che l'approccio nonviolento o almeno quello negoziale siano sempre preferibili: non solo perché suscettibili di garantire condizioni durature e strutturali di pace ma anche perché sono molto più...green!



Foto Rachan Cha, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)

#### FONTI

<https://www.osservatorioamianto.com/>

<https://gruppodinterventogiuridicoweb.com/>

<https://www.geopop.it/>

<https://home.watson.brown.edu/>

<https://ilgiornaledellambiente.it/>

<https://cri.it/2025/08/12/le-convenzioni-di-ginevra-del-1949>

<https://www.emergency.it/>

[https://www.goodreads.com/book/show/487044.The\\_Politics\\_of\\_Nonviolent\\_Action](https://www.goodreads.com/book/show/487044.The_Politics_of_Nonviolent_Action)

<https://www.limesonline.com/rivista/sovraestesi-e-senza-strategia--14647642/>

Foto Rosemary Ketchum, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)


**PRESIDENT TRUMP  
★ IS COMING ★**

# IL MONDO DEL PIÙ FORTE

*Riccardo Graziano*

C'era una volta il Diritto Internazionale.

Ora è stato sostituito da qualcosa di molto più ancestrale e brutale, la Legge del più forte.

L'esempio più feroce lo vediamo in Palestina, dove Israele, sfruttando la sua soverchiante potenza militare, economica e tecnologica, sta mettendo in atto la propria "soluzione finale" volta alla eradicazione definitiva dei palestinesi da quella che viene identificata dall'ortodossia ebraica come la Terra Promessa, a uso esclusivo del Popolo Eletto. Con modalità differenti – bombe e fame a Gaza, aggressioni e persecuzioni mirate in Cisgiordania – si persegue un unico obiettivo: eliminare i palestinesi, rendendogli impossibile la sopravvivenza, in modo da costringerli ad andarsene, oppure sopprimendoli direttamente con le armi. Il tutto nell'impotenza, quando non con la complicità, della comunità internazionale.

C'erano una volta gli Stati Uniti, faro di democrazia e libertà.

Oggi c'è l'ideologia MAGA, *Make America Great Again*, che sta trasformando gli USA in un Impero alla conquista della sua fetta di mondo.

Il 2025, con l'inizio del secondo mandato del presidente Donald Trump, è stato l'Anno Zero della nuova era DT, Dopo Trump, profondamente diversa da quella che l'Occidente aveva vissuto negli oltre due millenni precedenti.

Esagerazione? Paragone eccessivo? Mica tanto.

Circa duemila anni fa, un uomo che per qualcuno è il Messia, per altri un profeta, comunque una figura straordinaria, ci insegnò ad amarci gli uni con gli altri, in una fratellanza universale, aiutando i deboli, i poveri, i bisognosi.

Oggi quel paradigma di amore e solidarietà è stato completamente rovesciato, la prepotenza è arrivata al potere con il suo carico di cupidigia e insensibilità, ampliando al massimo la forbice fra chi ha – e vuole sempre di più – e chi non ha, condannato all'irrilevanza e all'abbandono. La misura simbolo di questa nuova ideologia tanto cinica quanto miope è il taglio di fondi e personale imposto da Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo, all'agenzia Usaid, che si occupa di aiuto umanitario alle popolazioni più vulnerabili. Quando era ancora braccio destro di Trump, il multimiliardario Musk ha preso una decisione destinata a mettere a rischio la vita di milioni di persone, a causa dell'azzeramento dei programmi di sostegno alimentare e sanitario in zone estremamente povere dell'Africa, dove peraltro il sostegno americano aveva anche una funzione stabilizzatrice e di argine alla penetrazione di altre potenze globali. All'inizio del 2026, anno uno dell'era Trump, questa nuova strategia prende forma con l'attacco al Venezuela e il rapimento del presidente in carica Maduro. Gli USA, dopo aver abbandonato l'Africa al suo destino col taglio imposto da Musk, dopo aver dato mano libera a Israele in Medio Oriente e dopo avere di fatto lasciato l'Ucraina alla mercé della Russia, si sono di nuovo concentrati sul continente sudamericano, il "cortile di casa" per eccellenza, ma senza dimenticare i nuovi obiettivi strategici, rivolti verso il Nord: la Groenlandia e il Canada, territori che a causa dei mutamenti climatici diventeranno sempre più accessibili e appetibili, come le altre regioni prossime ai Circoli Polari. Evidentemente, al di là del negazionismo di facciata, le élite mondiali sanno perfettamente che il Pianeta si sta surriscaldando e che questo provocherà mutamenti climatici devastanti, rendendo invivibili le fasce tropicali e provocando migrazioni bibliche. Non è un caso che gli USA rafforzino il muro al confine col Messico per frenare i migranti dal sud, mentre nel frattempo iniziano a palesare le loro mire sulla Groenlandia e persino sul Canada.

E non è nemmeno un caso se il colloquio con Putin è avvenuto in Alaska. In teoria, i due presidenti avrebbero dovuto confrontarsi sulla guerra in Ucraina per trovare una soluzione pacifica. In realtà, è assai probabile che i due intendessero accordarsi per spartirsi le rispettive zone di influenza, tant'è vero che la guerra di Mosca contro Kiev è proseguita come se niente fosse.

Il nuovo ordine mondiale dell'era Trump si sta delineando in modo sempre più preciso: il Tiranno statunitense ribadisce il suo potere su tutte le Americhe dalla Patagonia all'Artico e si prepara a fronteggiare sul fronte del Pacifico l'Imperatore Xi Jinping, signore della Cina e del suo strapotere commerciale diffuso in Asia e Africa, mentre lo Zar Putin, signore del Grande Nord da San Pietroburgo alla Siberia, manovra per riportare sotto la propria influenza la parte Est dell'Europa.

Già, l'Europa.

C'era una volta, appunto, l'Europa, che aveva deciso di unirsi in nome di radici comuni, per aprire le sue frontiere (interne!) e garantire benessere e libertà ai propri popoli.

Oggi, il Vecchio Continente ha un obiettivo prioritario nuovo: consentire ai singoli Stati di riarmarsi, attingendo a fondi europei senza alcun vincolo di bilancio.

Le rigidissime regole economiche che regolavano – e regolano tuttora – i bilanci statali, vietando sforamenti e imponendo tagli drastici anche in settori vitali come Sanità e Istruzione, non valgono per le spese militari: ogni nazione è libera di contrarre miliardi di debiti e aumentare a dismisura il proprio deficit, purché lo faccia per finanziare il proprio esercito e comprare armi, munizioni, software bellico, sistemi di difesa e di attacco.

Attenzione però: non si tratta di un riarmo europeo, effettuato in coordinamento fra tutti i membri dell'UE, il che potrebbe anche avere un senso, pur nella logica distorta di un'economia di guerra, ma della possibilità per ogni singolo Stato di armarsi in proprio, in ordine sparso, senza alcun tipo di accordo a livello continentale. È lo stesso scenario storico che ha dominato l'Europa dalla fine del Medioevo alla Seconda Guerra Mondiale, quello degli Stati-Nazione perennemente in guerra fra di loro per motivi dinastici, etnici, religiosi, territoriali, con una situazione di conflittualità endemica e senza soluzione di continuità durata secoli.

Pensavamo di averla superata con quella straordinaria Utopia *in fieri* - tuttora in costruzione - dell'Unione Europea, senz'altro piena di difetti, burocrazie e tecnicismi, ma che ci ha consentito di vivere ottanta anni di pace ininterrotta, un unicum nella Storia dell'Umanità a livello planetario.

Ora stiamo velocemente demolendo questa oasi di pace, democrazia e benessere unica al mondo in nome di una millantata sicurezza contro presunti nemici interni ed esterni, in pratica creando le premesse per una non improbabile ripresa delle ostilità fra gli stessi Stati appartenenti a una Unione sempre meno unita.

Il combinato disposto del riarmo delle singole nazioni e dell'ondata crescente delle formazioni "sovraniste", che predicano la difesa degli interessi nazionali e dei confini contro "gli stranieri" non sono altro che il preludio allo scoppio di nuove guerre, viste come "la continuazione della politica con altri mezzi", come sintetizzava cinicamente il generale prussiano Von Clausewitz, uno che di queste faccende se ne intendeva, visto che la guerra la faceva di mestiere e ci ha pure scritto un libro.

In tutto il mondo si sta dunque affermando la legge del più forte, a partire dai grandi scenari geostrategici per arrivare, a cascata, fino alla nostra quotidianità, con le multinazionali e i fondi d'investimento che chiudono le fabbriche e licenziano gli operai col beneplacito dei governi, che magari intervengono pure per reprimere le legittime proteste dei dipendenti con le forze antisommossa. E giù a scendere, fino ai rami di ragazzini che aggrediscono in soprannumero dei coetanei indifesi, per derubarli o semplicemente per dimostrare di essere più forti.

La legge del più forte sta prendendo il posto del diritto internazionale e della convivenza civile, ma oltre a essere profondamente ingiusta, è anche altamente pericolosa, perché non tiene conto dell'attore più forte di tutti: il Pianeta che tutti abitiamo e che ci consente di vivere, grazie a un delicato equilibrio climatico e di disponibilità di risorse. Un equilibrio già profondamente alterato, con criticità acute che i nuovi scenari bellici non faranno che accelerare.

La guerra infatti, con il suo carico di emissioni, è un potente acceleratore del surriscaldamento globale e del conseguente mutamento climatico. Le conseguenze della nuova economia bellica sono già preoccupanti, anche in assenza di conflitti armati, figuriamoci in caso di guerra aperta. E il rischio non si limita solo alle popolazioni direttamente coinvolte, ma può arrivare anche a chi si crede al sicuro. Per dirne una, Von Clausewitz, il professionista della guerra, non è stato ucciso da una cannonata, ma dal colera. Un monito da tenere a mente, visto che, se non bastassero le altre sciagure, viviamo anche in quella che gli epidemiologi definiscono l'era delle pandemie, altro sintomo inequivocabile di un Pianeta (gravemente) malato.



Foto Jan Zakelj, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)

# USA E PETROLIO: UNA STRADA SENZA USCITA

Valter Giuliano

**G**li Stati Uniti trumpiani ben rappresentano le tendenze del capitalismo colonialista che stenta a farsi da parte. Anzi, torna prepotentemente di attualità.

Per qualcuno siamo addirittura precipitati più indietro nel tempo, alla teoria mercantilista nata nell'Europa moderna, con la rinuncia ai principi del capitalismo liberale e la messa in atto un neocolonialismo predatorio.

Gli Stati Uniti sembrano aver ingaggiato una lotta, per appropriarsi delle risorse limitate del pianeta, che regola i rapporti economici anche con il ricorso alla forza e alla violenza.

Se il capitalismo liberale comporta l'idea di un'espansione senza limiti, paradossalmente la consapevolezza dei limiti della crescita sta attivando quella che lo storico francese Arnaud Orain ha definito "il capitalismo della finitudine" (*Le monde confisqué. Essai sur le capitalisme del la finitude / XVIe - XXI siècle*, Flammarion 2025),

Il pensiero ecologico non serve a monito per consumare meno e meglio, a perseguire l'economia circolare, a gestire accuratamente il capitale natura, ma lo si interpreta come necessità di accaparrarsi la maggior quantità di risorse a scapito degli altri.

Dimenticando che un simile atteggiamento non dà una soluzione stabile al problema ma semmai può solo procrastinare l'inevitabile collasso del sistema finito del pianeta a cominciare dalla nostra specie. Se si guarda all'oggi delle grandi potenze che intendono dividersi il mondo, nasce lo spettro di un ritorno al mercantilismo colonialista, con buona pace dell'Adam Smith che con *La ricchezza delle nazioni* sosteneva la necessità di uscirne per eliminare dai rapporti economici internazionali il ricorso alla violenza e alla sopraffazione.

Se teniamo buoni questi presupposti ben si comprende come il negazionismo climatico, con la dichiarazione secondo cui la crisi climatica sarebbe solamente un imbroglio, si sposi perfettamente con la continuità energetica che si ostina a guardare ai combustibili fossili la cui gestione è, al momento, fondamentale per esercitare il dominio energetico e di conseguenza economico a livello planetario.

Per quel poco che resterà.

Ma per chi guarda al traguardo dell'immediato, senza preoccupazione alcuna per le generazioni che verranno, è sufficiente esercitare il potere ora, con gli strumenti a disposizione.

Questo è il disegno dell'ottuagenario presidente americano che perciò continua la caccia ai Paesi che detengono le riserve naturali di idrocarburi, oggi il Venezuela e la Nigeria, ieri la Libia, il Kuwait, l'Iraq, con interventi militari volti a mantenere o riportare al potere governi subalterni agli interessi strategici statunitensi. Oggi i 303 miliardi di barili, un quinto delle riserve globali, del Venezuela, domani chissà... Oggi il 68% delle risorse petrolifere mondiali, i due terzi del petrolio presente sul mercato mondiale, è ubicato in zone di influenza USA. Un altro 10% è in mano russa. L'unica maniera per contrastare quello che si prospetta come un dominio planetario è sviluppare le energie rinnovabili, indipendenti dai giacimenti fossili.

Dal Kyoto Club segnalano che l'economia circolare vale il doppio di quella fossile e invitano l'Unione Europea a non lasciarsi sfuggire l'occasione di perseguire strade innovative e, a lungo termine, vincenti. Ma anche sotto il profilo politico non è detto che la strategia trumpiana lo sia. Né che sia durevole. Si vedrà nelle elezioni di metà mandato. Ci fu e c'è un'America diversa. Quella degli Obama, degli Al Gore... Lo Stato guida del mondo non può rassegnarsi ai Trump, ai Musk, ai Bannon. E il mondo non può dare loro carta bianca facendo finta di credere che quella sia ancora democrazia. Tanto meno da esportazione.

La visione dell'attuale presidente statunitense potrebbe avere corto respiro. A metterla a rischio è la tendenza, a livello mondiale, ad incentivare e incrementare la ricerca e darne applicazione sviluppando tecnologie innovative per utilizzare le fonti rinnovabili svincolandosi da quelle fossili destinate, in ogni caso, a progressivo esaurimento, con costi di estrazione e raffinazione destinati a moltiplicarsi.



Foto Jan-Rune Smenes Reite, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)

Il MIT nella sua famosa ricerca sui limiti della crescita del 1972 pur senza prevedere date precise (come spesso erroneamente si dice) indicò una tendenza che è destinata a realizzarsi e che metterà in condizioni di svantaggio chi non avrà saputo imboccare nuove strade prediligendo insistere nel procrastinare il percorso di quelle indirizzate verso il nulla.

Anche chi oggi saluta con entusiasmo l'abbandono del programma del Green New Deal da parte di una UE troppo accondiscendente ai poteri forti, avrà presto modo di pentirsene, rendendosi conto di essersi, in realtà, condannata alla marginalità futura.

La Cina, l'India e gli altri Paesi del Brics sembrano invece aver assunto consapevolezza imboccando la via della transizione energetica ed è facile immaginare che quel blocco economico e di mercato emergerà ben presto da quello che abbiamo superbamente chiamato Terzo Mondo, per diventare protagonista dello scenario futuro dell'economia mondiale.

Come reagirà il mercantilismo colonialista? Non avrà alcuna remora nel proseguire sulla strada della rapina delle risorse del Pianeta? Oggi il petrolio e le terre rare domani, magari, l'acqua?

Aggredirà il cuore bianco dei ghiacci polari o il polmone verde dell'America latina, l'Amazzonia, per accedere alle sue risorse naturali e fare spazio all'agricoltura e all'allevamento industriali, spegnendo definitivamente l'ossigeno del mondo?

Ma soprattutto, gli sarà permesso?

Foto Life of Pix, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)



# LA PACE E LA GUERRA

**UNA RIFLESSIONE PUBBLICATA COME PREMESSA NEL  
VOLUME “EUROPA: LA PACE E LA GUERRA” ESI, NAPOLI 2025\***

**Giovanni Cordini**

Il tema scelto per il convegno promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Europei "Antonio Rosmini", nell'anno 2024 per il 62mo convegno internazionale annuale in Bolzano, ridotto in estrema sintesi, è stato proposto con il titolo "L'Europa: la pace e la guerra". Si tratta di una riflessione che, di recente, sembra essere tornata al centro dell'interesse scientifico come dimostrano, limitando le citazioni ad alcuni recenti incontri: il convegno tenutosi il 23 maggio 2024 all'Università di Roma Tre sul tema "Il problema della guerra e le vie della pace"; la scelta dell'Associazione di Diritto Pubblico Comparato ed Europeo che, nell'agosto dello scorso anno svolse il convegno annuale avendo proposto come argomento: "Costituzionalismo, declinazione del principio pacifista e conflitti armati"; il convegno XXIX Seminario Urbinato sul tema "Le ragioni della pace e le ragioni della guerra" del Settembre 2022; il seminario "Pace e Guerra" svoltosi presso l'Università Cà Foscari di Venezia il 7 giugno 2022 e sarebbero molte altre le iniziative che si potrebbero citare ma, per il ragionamento che ne voglio trarre queste sono già sufficienti.

I temi della pace e della guerra, dunque, sono considerati, a giusto titolo, attuali e rilevanti. La scelta di affrontare questo argomento trovava giustificazione nell'esigenza di offrire un contributo inteso a considerare diversi profili del tema in argomento, secondo il tradizionale metodo interdisciplinare seguito nel corso degli incontri dell' Istituto Internazionale di Bolzano, ove alle relazioni introduttive svolte da studiosi appartenenti a differenti ambiti scientifici segue sempre un dibattito a cui possono intervenire tutti i partecipanti e il pubblico. L'attualità del dibattito sui temi della pace e della guerra non è data solo, a parere dei promotori del convegno, da recenti vicende che occupano le cronache internazionali: a) l'aggressione militare dell'Ucraina da parte della Russia ha provocato uno scontro per il quale, lo scorso anno, nella Sua pregevole relazione il Professore Giulio Chiodi parlava, a giusta ragione, di "Europa lacerata"; b) l'irrisolto conflitto arabo-israeliano in Medio Oriente, ricondotto in primo piano in ragione dell'indiscriminato attacco terroristico di Hamas in territorio israeliano lungo il confine della "Striscia di Gaza" del 7 Ottobre 2023 e della conseguente pesantissima e indiscriminata risposta militare israeliana nella "Striscia di Gaza" e in Libano; c) l'estensione di questo pericoloso confronto militare all'IRAN d) i persistenti conflitti armati che rendono quantomeno precaria la stabilità costituzionale di diversi Paesi in Asia, nelle Americhe e nel continente africano.

Ben può dirsi che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, le ragioni della pace, proclamate come universali, non sono risultate sempre convincenti per tutti. Di conseguenza, molti Paesi, si sono trovati coinvolti in guerre o costretti ad affrontare scontri armati, rivolte, attacchi terroristici, conflitti tribali. Le "vie della pace" alle quali s'intese ricondurre ogni dinamica internazionale, dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, sono risultate difficili da perseguire e da rendere convincenti per i detentori del potere, per tutti i popoli e per tutti gli Stati del Globo. Quel conflitto mondiale, per la prima volta nella storia, coinvolse pesantemente anche le popolazioni civili provocando tra i 40 i 50 milioni di vittime. Dopo di allora tutti i successivi conflitti regionali hanno interessato anche uomini, donne e bambini che non facevano parte degli eserciti o delle milizie che si confrontavano in armi. I conflitti hanno avuto per protagonisti non solo gli Stati, con le rispettive forze armate, ma anche altri soggetti in armi, talora dotati di notevole capacità di reazione.

Il concetto di "guerra totale", ora, sembra imporsi senza alcun rispetto per i patti e le convenzioni internazionali. L'illusione di una "pace universale" che avrebbe dovuto essere assicurata da un nuovo ordine internazionale globale presidiato dalle Nazioni Unite non ha trovato corrispondenza nella realtà contingente per cui l'idea stessa di una comunità internazionale regolata dal diritto e fondata su principi universalmente condivisi è apparsa debole: i fatti e la realtà del conflitto la mettono costantemente in discussione per cui la legittimazione dei fori internazionali viene messa in discussione e le grandi potenze tendono a sottrarsi ad ogni regola e giudizio, soprattutto ove siano in gioco interessi consistenti ed importanti influenze politiche e territoriali.



\* G. Cordini (a cura di), *Europa: la pace e la guerra*, ESI, Napoli 2025, pagg. 278 con scritti di: M. Ayuso, G. Baj, G. Battisti, J. Bentz, H. Bulcsu, J. Cayon Pena, D. Castellano, G. M. Chiodi, C. Dounot, F. Federici, D. Fuschi, R. Di Marco, P. Macchia, J. Ochmann. Perez Del Valle, C. Reveillard, M. Sanfilippo, P. Savarese, F. Tamassia, P. Velez.

Per la prima volta nel corso della storia, oggi, sembra farsi luce la consapevolezza e il conseguente timore del rischio universale che incombe su tutti noi in ragione del fatto che i concetti di equilibrio e di deterrenza nucleare sono più deboli e che, tra coloro che rivestono primari ruoli istituzionali o che hanno delle responsabilità di alto profilo nei ranghi militari, non mancano quanti tendono, sempre più, a fare un espresso riferimento alla concreta possibilità di una “guerra nucleare”, pur essendo essi stessi del tutto consapevoli degli effetti planetari irreversibili prodotti dal totale annientamento dei rispettivi popoli e della possibilità di provocare, in fatto, la fine dell’umano consorzio.

Nel tempo presente, riesce sempre più evidente, che i conflitti in atto rendono manifesta l’inerzia a cui, nei fatti, è costretta l’Assemblea dell’ONU e la debolezza di tutto il sistema internazionale incentrato sulle Nazioni Unite, nonostante le risoluzioni votate, le iniziative promosse dal segretario generale e i numerosi proclami che vi vengono enunciati. L’impossibilità di reagire, con efficacia, di fronte alle minacce terroristiche, il proliferare di gruppi armati, taluni supportati e finanziati da Stati che li utilizzano per alimentare la tensione internazionale e la concreta assenza di qualsiasi prerogativa efficace per convincere gli Stati a contenere le reazioni militari al fine di non coinvolgere la popolazione civile e quanti sono indifesi avverso ogni intervento armato, tutto questo, dimostra non solo la fragilità del sistema di relazioni tra Stati e popoli che avrebbe dovuto arginare tali pericoli ma anche la caducità di numerose dichiarazioni di principi che vennero declamati come universali e furono iscritti solennemente nei testi costituzionali fondativi degli Stati moderni.

Altri, in questo stesso contesto, hanno messo in evidenza i notevoli arretramenti che il riarmo può comportare per le politiche ambientali e per le politiche sociali, in generale, sia in Europa che nel resto del Mondo. Di questo rischio si erano mostrati consapevoli anche i redattori dei principi enunciati nella “dichiarazione di Rio del 1992”.

A tale riguardo l’articolo 24 della Carta affermava: “La guerra è intrinsecamente distruttiva per lo sviluppo sostenibile. Gli Stati pertanto dovranno rispettare le leggi internazionali assicurando la tutela dell’ambiente nei periodi di conflitto armato e, se necessario, collaborare nelle fasi successive”. La realtà del tempo presente ci mostra quanto siano distanti da questi propositi i fatti che contraddistinguono i conflitti armati che sono in atto in varie parti del Globo terrestre, proprio mentre noi dibattiamo.

La risposta militare, spesso sproporzionata, messa in atto da coloro che si sentono, se pure con qualche fondamento, direttamente minacciati, non potrà consentire alla comunità internazionale di esercitare un ruolo incisivo per favorire, in concreto, l’avvio di un dialogo costruttivo. Riesce, perciò, particolarmente utile, per una comunità di studiosi, interrogarsi sulle ragioni che alimentano questa nefasta prospettiva e sui temperamenti che si potrebbero mettere in atto per scongiurare il pericolo, sempre più consistente e globale, rappresentato, nel tempo presente, da ogni conflitto armato.

*Foto Veronika Valdova, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)*



Foto hosnysalah, <https://pixabay.com>

# IL GENOCIDIO DI GAZA È ANCHE ECOCIDIO



**Riccardo Graziano**

*“Ma nelle città di questi popoli che l’Eterno, il tuo Dio, ti da come eredità, non conserverai in vita nulla che respiri”* Deuteronomio 20:16  
*“E votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini.”* Giosuè 6:21

La maggioranza dell’opinione pubblica si è da tempo resa conto che la persecuzione e il massacro dei palestinesi è un vero e proprio *genocidio*, come denunciano da tempo molte ONG, a partire da Amnesty International e, soprattutto, come ha certificato la *Commissione internazionale indipendente delle Nazioni Unite d’inchiesta sul territorio palestinese occupato*, che ha indagato i crimini di guerra commessi dall’esercito israeliano a Gaza, le aggressioni in Cisgiordania a opera dei coloni illegali e le politiche dell’attuale governo di Tel Aviv.

Questo già configura gli estremi di un Crimine contro l’Umanità, ma purtroppo sta accadendo qualcos’altro di estremamente grave, seppure meno noto all’opinione pubblica, perché Israele sta mettendo in atto anche un *ecocidio*, qualcosa per cui dovremmo forse prevedere una nuova categoria di reato, quella dei Crimini contro il Pianeta.

Lo hanno reso noto, fra gli altri, l’esperto di suolo Paolo Pileri e la giornalista *freelance* Sara Manisera, con due articoli ben documentati ripresi dalla newsletter di Salviamo il paesaggio, a cui rimandiamo per approfondimenti.

La FAO, l’Organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di agricoltura e alimentazione, ha infatti denunciato che l’esercito israeliano ha intenzionalmente distrutto il 90% dei campi coltivabili della Striscia di Gaza, rendendo di fatto impossibile la sussistenza per i superstiti dell’atroce massacro scatenato da Israele come rappresaglia per l’attacco terroristico di Hamas contro dei civili inermi.

I bombardamenti su Gaza, nei quali si stima siano state usate 25.000 tonnellate di esplosivi, hanno ucciso oltre sessantamila persone – un terzo delle quali bambini – distrutto quasi tutti gli edifici compresi gli ospedali, cancellato le infrastrutture e devastato i terreni agricoli, fonte di sussistenza indispensabile per una popolazione di fatto isolata dal mondo. Come ha efficacemente detto qualcuno, Gaza era già un gigantesco campo di prigionia a cielo aperto, ora è diventato un campo di sterminio. La popolazione viene vessata e massacrata in qualunque modo, dai colpi dei cecchini al blocco degli aiuti alimentari, con crudeltà scientifica. E lo stesso viene fatto all’ambiente, con inquinamento, perdita della biodiversità e campi resi non coltivabili. Il terreno compattato dai cingoli dei blindati non consente la penetrazione dell’acqua piovana nelle falde, con conseguente ruscellamento ed erosione della superficie fertile. L’enorme quantità di esplosivi utilizzati ha prodotto contaminazione da sostanze tossiche persistenti e dispersione di polveri inquinanti, senza contare il rischio di imbattersi in ordigni inesplosi, fra i campi come in mezzo alle rovine urbane. Si calcola che solo l’1,5% dei suoli agricoli della Striscia di Gaza resti coltivabile, 232 ettari contro i quindicimila di prima della guerra. Come riporta Pileri, questo disastro rientra pienamente nella condizione di “ecocidio” come definita qualche anno fa da un gruppo di esperti, ovvero quell’insieme di “*atti illegali o arbitrari commessi nella consapevolezza di una sostanziale probabilità di causare un danno grave e diffuso o duraturo all’ambiente con tali atti*”.

Con “grave” – chiarisce Pileri - si intende *“un danno che implica cambiamenti avversi molto significativi, distruzione o deterioramento di qualsiasi componente dell’ambiente, incluse le gravi ripercussioni sulla vita umana, o sulle risorse naturali, culturali o economiche”*; con “diffuso” si intende *“un danno che si estende oltre una limitata area geografica, valica i confini nazionali o è patito da un intero ecosistema o specie, o da un gran numero di esseri umani”*; con “duraturo” ci si riferisce a *“un danno che è irreversibile o che non può essere sanato in maniera naturale in un periodo di tempo ragionevole”*. Tutte casistiche riscontrabili nella situazione di Gaza e volutamente provocate da Israele, che anche per questo dovrebbe essere condannato e sanzionato dalla comunità internazionale, che invece ha sostanzialmente lasciato fare. Secondo Pileri, il nostro Paese dovrebbe introdurre nella legislazione il reato di ecocidio, cosa che tornerebbe utile anche per perseguire alcuni disastri ambientali di casa nostra.

Ma non è tutto.

Mentre combatteva nella Striscia di Gaza, ci dice Sara Manisera dalle pagine del suo blog, l’esercito israeliano ha pompato acqua salata nel suolo (danneggiando le falde acquifere e rendendo sterili i campi) e sradicato migliaia di ulivi, una pianta longeva e simbolica da queste parti, quasi sacra.

Uno dei tanti, feroci sistemi con cui Israele tenta, anche fisicamente, di tagliare le radici del popolo palestinese. Non per nulla i “coloni” ebrei ultra ortodossi si insediano illegalmente nelle terre dei palestinesi, rubando progressivamente i loro campi, i pascoli, uccidendo il bestiame, addirittura segando le tubature per l’irrigazione e sigillando i pozzi col cemento armato, come denunciato dal bellissimo e tragico documentario “No other land”, premiato con l’Oscar nel 2025. Tutto in nome della sicurezza di Israele, naturalmente, un mantra ripetuto ossessivamente dal governo di Tel Aviv e da quelli di (quasi) tutto l’Occidente, mentre chi critica queste aggressioni viene immancabilmente etichettato come “antisemita” e magari anche “fiancheggiatore dei terroristi”.

Nei giorni del massacro della popolazione civile di Gaza e degli attacchi dei coloni in Cisgiordania, ci dice sempre Sara Manisera, l’esercito israeliano oltre a sradicare ulivi coi bulldozer, ha anche ucciso del bestiame e bombardato una banca di semi. Erano una minaccia allo Stato di Israele? Un pericolo per la sua sopravvivenza?

Certamente no, ma erano sicuramente qualcosa di strategico: per la sopravvivenza dei palestinesi, però. Proprio quella che Israele sta cercando di minare dalle fondamenta, distruggendo tutto, anche le testimonianze archeologiche, la cultura, la memoria collettiva, per cancellare ogni indizio dell’esistenza dei palestinesi su quelle terre e nella Storia. E distruggendo anche i semi, per impedire la rinascita.

Genocidio ed Ecocidio, appunto.

Per dirla con le parole di Manisera *“È la rappresentazione visiva dell’ecologia della guerra. Ogni forma di vita — umana o non umana — che appartiene all’indigeno, diventa un potenziale nemico. Una risorsa da sottrarre, uno spazio da deprecare, una memoria da cancellare. Il non umano, l’ambiente, la terra, diventano strumenti del progetto coloniale in Palestina. La colonizzazione, la guerra e la resistenza in Palestina sono anche — e soprattutto — un conflitto ecologico. Un conflitto che si materializza attraverso l’espropriazione della terra, dell’acqua, delle risorse naturali.”*

Già nel 2003 – ci ricorda ancora Manisera – era accaduto qualcosa di simile durante la guerra in Iraq: gli USA distrussero una banca di semi autoctoni, di varietà perfettamente adattate al clima locale, vietando al contempo agli agricoltori di riprodurre i propri semi e costringendoli a comprare quelli distribuiti dalle multinazionali che dominano il mercato delle sementi e dei fitofarmaci.

Distruggere le coltivazioni locali, il suolo e le sementi vuol dire togliere le possibilità di sopravvivenza a un popolo, o in alternativa costringerlo a dipendere dagli aiuti umanitari o dalle logiche speculative delle multinazionali e degli Stati colonialisti, un modo per ipotecare il loro futuro e renderli economicamente schiavi.

Al contrario, conclude Manisera citando le parole di una coltivatrice di Ramallah, *“Fare il nostro cibo è una forma di liberazione”*. Ovvero, in Palestina come altrove, difendere il suolo, i semi e – aggiungiamo noi - l’Ambiente in generale, è una forma di resistenza e resilienza, la volontà e la forza di immaginare e costruire un futuro diverso, giusto, libero e di pace.



Foto Ahsanul Haque Z, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)

# AVANTI CON LA DEREGOLAMENTAZIONE DELLA CACCIA

**Mauro Furlani**

La caccia, come ormai chiaro a tutti, compresi agli stessi cacciatori rimasti, è un'attività irreversibilmente in declino, così come molte altre legate ad un antico mondo rurale e arcaico quasi definitivamente tramontato, almeno come lo conoscevamo fino a qualche decennio fa.

Al pari di altre attività, come il gioco del bracciale o a quello del tiro della ruzzola, il destino sembra segnato. Lo dimostra la diminuzione inesorabile dei praticanti, ormai rarefatti e più che dimezzati in pochi anni.

A poco può servire il tentativo di rendere la caccia più attrattiva, legandola ad un romantico rapporto con la natura, addirittura cercando di propagandarla come uno strumento in grado di ristabilire condizioni ecologiche in equilibrio.

Tutte le indagini statistiche dimostrano in modo chiaro che tale attività è invisa a gran parte della popolazione. Ciò non significa che l'attività venatoria abbia perduto la capacità di focalizzare su di sé alcuni settori sociali, e attrarre appetiti politici i quali tentano, con ogni mezzo, di rianimare un'attività basata su una tradizione superata, che pur tuttavia continua ad alimentare significativi interessi economici.

La stessa raccolta di firme, avviata dalla Fondazione Cappellino e a cui la Federazione ha aderito insieme a numerose Associazioni, per chiedere la modifica radicale del ddl 1552 in discussione in Senato, in pochi giorni ha raccolto oltre 150 mila firme.

Nonostante il costante declino di cacciatori, siamo a contrastare il tentativo di modificare in modo radicale e in senso estremamente peggiorativo per la fauna e l'ambiente naturale la Legge quadro 157 del 1992, che disciplina l'attività venatoria e il prelievo venatorio.

Se non vi fosse stata la denuncia da parte delle Associazioni ambientaliste alla Presidenza della Repubblica, sollevando la questione all'opinione pubblica, la proposta di legge sarebbe stata inserita all'interno della Legge di Bilancio 2025 e votata insieme ad essa, senza alcuna discussione.

Anche se questo tentativo maldestro è stato sventato, non lo è quello di portare in Aula una legge che, se approvata, ci riporterebbe ad una caccia molto antecedente rispetto ad oggi.

In realtà un paio di modifiche, di non poco conto, della 157/92 sono già state approvate, quasi alla chetichella. La prima, passata insieme alla Legge sulla Montagna, riguarda la possibilità di cacciare sui valichi montani. Le Regioni, infatti, potranno definire su basi cartografiche i valichi, equiparandoli a zone speciali di conservazione; ciò non significa un divieto di caccia come è attualmente, ma una sua regolamentazione. Si tratta di una modifica particolarmente odiosa perché permette l'abbattimento di animali spesso stremati da lunghi tragitti migratori e costretti per ragioni orografiche e passare nei punti più bassi e qui abbattuti.

La seconda modifica, votata insieme Legge di Bilancio appena pochi giorni prima di Natale, ha riguardato la trasformazione delle Aziende Faunistiche Venatorie in vere e proprie imprese individuali o collettive, in cui la fauna selvatica, al pari di una qualsiasi merce, diviene un patrimonio sfruttabile con finalità lucrative. Questo principio contraddice uno dei cardini della 157/92, che sancisce la fauna selvatica patrimonio indisponibile dello stato; non più dunque *res nullius* ma *res pubblica* (vedi anche l'articolo che segue).

Non vogliamo entrare nel merito di una discussione etica, del valore e del significato della caccia oggi, ci preme tuttavia sviluppare alcune riflessioni sulle proposte di modifica che, a nostro parere, sono particolarmente gravi, tecnicamente inaccettabili e fortemente in contraddizione culturale con l'art.9 della Costituzione, in particolare con le recenti modifiche apportate.

La nostra totale contrarietà a questa proposta di legge riguarda sia il piano scientifico e di conservazione di un patrimonio pubblico che quello relativo alla sicurezza per altri cittadini che fruiscono, per motivi non venatori, degli ambienti naturali.

Già con l'attuale normativa, l'attività venatoria, soprattutto agli ungulati, in particolare la caccia in braccata al cinghiale, è causa di un numero di decessi e di feriti particolarmente elevato. Durante la stagione venatoria 2024-25 gli incidenti di caccia furono 62, con un totale di ben 14 morti; nel corso dell'attuale stagione, al 30 novembre, circa metà stagione, si sono già verificati 7 incidenti mortali. Alcune delle vittime di caccia, peraltro, sono persone che non stavano esercitando attività venatoria.

Una qualsiasi attività, cosiddetta sportiva, qualora avesse avuto un così elevato numero di vittime, sarebbe stata regolamentata con norme molto più restrittive, forse addirittura abolita. Nessun amministratore di buon senso, se nella propria città gli incidenti automobilistici aumentassero, con ordinanza concederebbe una deregolamentazione del traffico e un incremento del limite di velocità.

Al contrario, la proposta di legge in discussione in parlamento, oltre ad estendere i tempi e il numero di specie oggetto di prelievo, consente la caccia in aree da decenni vietate.

Sarebbe decisamente troppo lungo affrontare punto per punto le numerose modifiche che la proposta di legge prevede. Alcune di esse, qualora venissero accolte dal Parlamento, renderebbero questa legge, certamente devastante per la fauna, offensiva al sentire comune e molto più pericolosa per tutti coloro che vivono gli ambienti naturali senza imbracciare un fucile, come agricoltori, escursionisti, cercatori di funghi, ciclisti ecc.

Foto Tima Miroshnichenko, [www.pexels.com](http://www.pexels.com)



La sola modifica del titolo stesso dell'attuale Legge 157/92 "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio" con l'introduzione del concetto di "gestione", nobilita la caccia ad una sorta di stabilizzatrice ambientale, in cui i cacciatori divengono quasi dei tecnici esecutori di una pianificazione ambientale in molti casi da loro stessi effettuata.

Una gestione faunistica sottoposta alle pressioni del mondo venatorio, addirittura lasciata in mano ad esso, ha creato una serie di problemi ambientali spesso irreversibili e talvolta di difficile soluzione. La gestione del cinghiale e la sua proliferazione ne è un esempio.

Raramente sono evidenziate le cause e le colpe dell'aumento del numero di cinghiali, enfatizzando solo i danni che essi causano a talune colture agricole o il pericolo causato da una loro frequentazione delle aree urbane periferiche.

Tuttavia le colpe ci sono e riconducibili in gran parte ad una dissennata gestione di questa specie da parte del mondo venatorio, sostenuto dalle pubbliche amministrazioni, spesso attente al consenso procurato da una politica accondiscendente.

L'immissione massiccia negli anni per finalità venatore di individui provenienti dall'est Europa (Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia), ne è la causa principale.

Individui più massicci e prolifici rispetto alle forme autoctone, insieme ad incroci talvolta effettuati con il maiale domestico, il foraggiamento dei branchi hanno determinato la situazione a tutti ben nota. Come se non bastasse il recente declassamento del lupo, la cui principale dieta è proprio il cinghiale, e possibili piani di abbattimento del predatore, completeranno il quadro.

Quanto avvenuto con il cinghiale non si discosta molto dai danni prodotti con l'immissione di lepri di allevamento, oppure con specie di provenienza estera e comunque differente rispetto alla italiana. Pensare oggi di conferire alla caccia il ruolo di ripristino di uno squilibrio ambientale da essa stessa prodotto è un modo antitetico rispetto alla strada che bisognerebbe seguire.

Ci fermiamo qui seppure si potrebbe continuare con altre specie.

Ci saremmo aspettati, da parte del Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica guidata da Pichetto Fratin, se non una netta opposizione almeno una resistenza; al contrario, onde evitare un possibile contrasto, l'organo tecnico-scientifico del Ministero, l'ISPRA (Istituto Superiore per la Ricerca Ambientale), rischia di subire un forte controllo politico, avendo posto alla sua guida non già una figura tecnica, come sempre in passato, ma una figura politica (si veda l'articolo in questo numero di "Natura e Società").

ISPRA è stato peraltro fortemente indebolito scientificamente ed esautorato dal fornire parere vincolante sulla variazione delle specie cacciabili a vantaggio di un riesumato Comitato Tecnico Faunistico Venatorio Nazionale (CTFVN), formato quasi esclusivamente di rappresentanti di associazioni venatorie. (si veda più avanti l'organigramma del Comitato)

Le specie cacciabili potranno essere individuate con "decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, d'intesa con il Ministro dell'Ambiente". Le Regioni inoltre potranno discordarsi dai pareri di ISPRA e del CTFVN, introdurre nuove specie cacciabili e soprattutto estendere il periodo di caccia anche durante i periodi migratori.

L'Unione Europea ha più volte sanzionato l'Italia e aperto procedure di infrazione nei suoi confronti proprio per non avere rispettato adeguatamente queste normative europee.

Le modifiche, tutte ampiamente peggiorative, richiederebbero uno spazio molto più ampio per una loro discussione puntuale e certamente anche una analisi di tipo tecnico-giuridico in cui non si è in grado di addentrarci. Citeremo solo alcune modifiche previste dal ddl 1552 che danno l'idea del livello di deregolamentazione a cui si potrebbe andare incontro.

L'attuale normativa fa esplicito divieto di esercitare la caccia in terreni in parte o totalmente coperti di neve. Questa limitazione è stata resa necessaria per non sommare la maggiore mortalità naturale dovuta a condizioni climatiche sfavorevoli al prelievo venatorio in un momento di maggiore vulnerabilità. Ebbene, la nuova proposta di legge all'art. 14 consente la caccia agli ungulati anche in terreni interamente coperti di neve, oltre che la caccia in braccata al cinghiale.

Sempre in relazione alla caccia agli ungulati, il ddl concede la possibilità di utilizzare strumenti ottici e optoelettronici per la caccia di selezione, dunque visori elettromagnetici, ad esempio infrarossi non visibili all'occhio umano, specificando - bontà loro - "*purché non destinati ad uso militare*".

Si prevede la modifica degli articoli 3 e 4 della Legge 157 con la reintroduzione dell'uccellazione e la crudele pratica di utilizzo di richiami vivi. Non meno grave, è la pianificazione venatoria in aree demaniali, da sempre precluse all'attività di caccia. Ciascuno in qualsiasi realtà può facilmente individuare le aree demaniali dove la caccia potrà essere esercitata.

Nelle foreste e nelle praterie demaniali, da sempre precluse alla caccia, anche i livelli di allerta degli animali e le loro distanze di fuga sono minori rispetto ad altre aree. Si immagini, inoltre, l'aumento del rischio a cui potrebbero incorrere coloro che fruiscono da sempre di queste aree per altri motivi che non siano venatori.

Ma proseguiamo questa veloce carrellata di modifiche negative che il ddl 1552 prevede. Ad aggravare ulteriormente il quadro è la possibilità estendere il periodo di caccia oltre il limite attuale su parere delle Regioni, così come la possibilità da parte di imprenditori agricoli o conduttori di fondi di abbattere animali nei propri terreni o addirittura esercitare la caccia con il falco o con l'arco senza alcuna licenza, riportandoci a privilegi storici rinascimentali.

Un principio importante sancito dalla 157/92 è il divieto al nomadismo venatorio. Il legame del cacciatore al proprio territorio ha l'obiettivo di responsabilizzare il cacciatore sulle condizioni faunistiche nelle aree in cui egli esercita la caccia. Così come l'obbligo di scelta tra la caccia vagante e quella da appostamento fisso consente una migliore pianificazione dell'attività. Ebbene questi due obblighi sono stati aggirati e resi meno efficaci e stringenti.

L'equiparazione dell'abilitazione venatoria di qualsiasi paese dell'UE consentirà di esercitare la caccia in Italia a tutti i residenti dell'Unione Europea, addirittura dello Spazio Economico Europeo.

In conclusione il disegno di legge annunciato con soddisfazione già da maggio dello scorso anno dal Ministro Lollobrigida durante un dibattito pubblico con il Presidente di Federcaccia, deregolamenta di fatto l'attività venatoria, riportandola a periodi superati da decenni, concedendo in aggiunta la possibilità di utilizzare tecnologie attuali.

Probabilmente, il Ministro proponente, prevedendo che tali modifiche avrebbero creato un istintivo rigetto e ostilità da parte dell'opinione pubblica, ha previsto sanzioni molto più aspre anche nei confronti di coloro che ostacolano le attività cosiddette di controllo sulla fauna.

Per quanto accennato e per molto altro, la Federazione nazionale Pro Natura, insieme e moltissime altre Associazioni ha aderito alla raccolta di firme promossa dalla Fondazione Cappellino per contrastare questa che senza dubbio sarebbe la peggiore legge sulla caccia che l'Italia abbia avuto da molti decenni a questa parte. Speriamo che almeno le centinaia di migliaia di firme raccolte possano far recedere il Governo dal portare avanti questa scellerata riforma.

Il pericolo, come accaduto con la modifica dello status delle Aziende Faunistiche Venatorie, e per altri punti della Legge, è una modifica della 157/92, portata avanti non con un unico colpo di mano, come con il ddl 1552, ma in modo subdolo, a piccoli passi, onde evitare l'opposizione sia parlamentare che dell'opinione pubblica.

## Notizie dalla caccia (a cura di Roberto Piana, Associazione PAN)

### LEGGE DI BILANCIO 2026

## LE AZIENDE FAUNISTICO-VENATORIE DIVENTANO IMPRESE

Nella seduta del 23 dicembre 2025 il Senato della Repubblica ha approvato il disegno di legge *"Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028"* con 110 voti favorevoli, 66 contrari e 2 astensioni.

Con la definitiva approvazione della Camera dei Deputati nella seduta del 30 dicembre 2025 è così diventato legge un maxi-emendamento del Governo che modifica l'art. 16 della L.157/1992 riguardante l'attività venatoria e le Aziende Faunistico Venatorie (AFV). Nella legge di Bilancio 2026 compare l'articolo n. 788 che riportiamo per intero.

#### Art. 788

*Al comma 1 dell'articolo 16 della legge 11 febbraio 1992, n. 157, dopo la lettera a) sono inserite le seguenti: « a-bis) autorizzare, regolamentandola, l'istituzione di aziende faunistico-venatorie, organizzate in forma di impresa individuale o collettiva, soggette a tassa di concessione regionale. Le concessioni sono corredate di programmi di conservazione e di ripristino ambientale al fine di garantire l'obiettivo naturalistico e faunistico, conservando, ripristinando e migliorando l'ambiente naturale e la sua biodiversità. In tali aziende la caccia è consentita nelle forme e nei tempi indicati dal calendario venatorio secondo i piani di abbattimento; a-ter) autorizzare, su richiesta dei concessionari interessati, la conversione delle aziende faunistico-venatorie in uno dei tipi di cui alle lettere a) e a-bis) ».*

Se da un lato la norma approvata mette fine ad una situazione di gestione ambigua delle AFV, attualmente *"senza fini di lucro"*, ma nella realtà imprese anomale prive di trasparenza finanziaria, dall'altra la modifica di legge si inserisce in un progetto politico più ampio di privatizzazione, sfruttamento e commercializzazione degli animali in natura. Condanniamo decisamente questa scelta del Governo, imposta oltretutto al Parlamento con la questione di fiducia, in quanto dà l'avvio ad una formale e privatistica commercializzazione della fauna selvatica. La modifica di legge, vivacemente sostenuta dalle associazioni degli agricoltori, Coldiretti in primis, incentiva la realizzazione di *"filiere della carne di selvaggina"*.

Mammiferi e uccelli che vivono e si riproducono in natura continueranno ad essere patrimonio indisponibile dello stato, ma per quanto?

La loro tutela pare destinata a ulteriore riduzione visto il d.d.l. n. 1552 presentato in Senato dai

capigruppo di maggioranza che, se approvato, trasformerebbe la fauna da bene tutelato in bene destinato al più bieco sfruttamento. Questa maggioranza al governo vede la fauna selvatica più come un nemico da distruggere che un bene da tutelare.

La trasformazione delle AFV in impresa non sarà una trasformazione obbligatoria permanendo la possibilità per le AFV di mantenere la caratteristica assai ambigua dell'assenza di lucro. Questa facoltà per le AFV di

non assumere le caratteristiche d'impresa (e la conseguente trasparenza finanziaria) lascia perplessi e fatichiamo a comprenderne le ragioni.

D'altra parte le attuali AFV altro non sono che la trasformazione di quelle che erano le nobiliari Riserve di caccia. La caccia porta con sé retaggi barbari e medioevali che la moderna società fatica a cancellare.

Giudizio negativo circa l'approvazione della nuova norma viene persino da ArciCaccia che da sempre si oppone alla privatizzazione dell'attività venatoria difendendone il (dis)valore popolare e pubblico.

La strada maestra è tuttavia una sola: l'abolizione dell'attività venatoria in ogni sua forma.

# L'OCCUPAZIONE POLITICA DI ISPRA

Il Laboratorio di Zoologia applicato alla caccia Alessandro Ghigi presso l'Università di Bologna, nato nel 1933, divenuto con la legge n. 968/1977 INBS (Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina e successivamente con la Legge n. 157/1992 INFS (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica) ed oggi **ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale)** è il massimo organo scientifico di consulenza per lo Stato e le Regioni per quanto riguarda la conservazione degli ambienti naturali e la tutela della fauna selvatica.

ISPRA esprime ogni anno pareri obbligatori riguardanti i calendari venatori e i provvedimenti di gestione della fauna selvatica di Regioni e Province. I pareri di ISPRA non sono vincolanti, tranne pochi casi come per esempio il prolungamento dell'attività venatoria dopo il 31 gennaio. Per discostarsene lo Stato e le Regioni devono tuttavia motivarne le ragioni e spesso i ricorsi delle associazioni di protezione ambientale ottengono l'annullamento di atti amministrativi pro caccia proprio sulla base di non convincenti motivazioni che contrastano con il parere di ISPRA.

Ormai da diversi anni le frange estreme del mondo venatorio sono impegnate a contrastare i pareri di ISPRA giudicati eccessivamente penalizzanti l'attività venatoria. Questa battaglia tendente a delegittimare ISPRA è stata raccolta dal governo di centrodestra.

Tra i provvedimenti del Ministro Lollobrigida vi è stata la riesumazione del **Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale** infarcito di cacciatori e persone vicine al mondo venatorio che esprime pareri essenzialmente politici, assai poco tecnico-scientifici, dove è presente un solo rappresentante di ISPRA, uno solo delle associazioni di protezione ambientale e un solo rappresentante di ENPA su 17 componenti complessivi.

In questi giorni il Ministro del MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica) **Gilberto Pichetto Fratin (Forza Italia)** ha nominato Presidente di ISPRA l'ex senatrice **Maria Alessandra Gallone**, esponente del centrodestra con alle spalle una rimarchevole carriera politica che ha attraversato **Alleanza Nazionale, il Popolo delle Libertà, Fratelli d'Italia, Forza Italia**.

Senatrice nella XVI e XVIII legislatura, ex capogruppo al Senato di Fratelli d'Italia tra il 20/12/2012 e il 14/03/2013, la Prof.ssa Gallone è portatrice per il governo di un grande pregio: una fede consolidata per l'affermazione delle politiche del centrodestra e per noi di un grande difetto: non è in possesso di alcun titolo accademico per dirigere un istituto scientifico così importante come ISPRA.

Docente di lingua e letteratura francese e spagnola nel Liceo linguistico a Bergamo la Prof.ssa Gallone è in possesso di un invidiabile curriculum (visibile al link: [https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/2023\\_01\\_23\\_cv\\_gallone\\_pdfa-pdf](https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/2023_01_23_cv_gallone_pdfa-pdf)) che tuttavia nulla ha a che fare con la tutela della fauna.

Verificheremo fin dai primi mesi del 2026 gli atti di ISPRA per valutare se e come saranno modificati gli orientamenti di questo importantissimo organo scientifico in tema di tutela della biodiversità e della fauna selvatica.

Giova ricordare che per il DDL 1552 firmato dai capigruppo di maggioranza **la caccia è strumento di tutela della biodiversità! (SIC!)**

Al di là dei pareri che ISPRA esprimerà condanniamo fin da ora l'apposizione di un cappello politico su enti che dovrebbero essere autonomi e indipendenti a garanzia dell'interesse di tutti.

Il futuro è buio per la fauna selvatica.

**II COMITATO TECNICO FAUNISTICO-VENATORIO NAZIONALE**, istituito con decreto del Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste n. 0263986 del 22 maggio 2023 e aggiornato nel luglio 2024 è presieduto dal Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste o da un suo delegato ed è così composto.

- In rappresentanza del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste: **Donato MONACO** (con funzioni di Presidente supplente)
- in rappresentanza del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica: **Roberto CICINELLI**
- in rappresentanza delle Regioni designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano: **Giovanni Carlo LATTANZI** (Regione Lazio), **Andrea MASSARI** (Regione Lombardia), **Marco FERRETTI**, (Regione Toscana)
- in rappresentanza delle Province designato dall'Unione delle Province d'Italia: **Roberta ARTIOLI**
- in rappresentanza dell'Istituto Superiore per la Protezione e ricerca ambientale: **Piero GENOVESI**
- in rappresentanza delle Associazioni venatorie nazionali riconosciute: **Massimo BUCONI** (Federazione Italiana della caccia), **Paolo SPARVOLI** (Associazione Nazionale Libera Caccia), **Lamberto CARDIA** (Unione Nazionale Enalcaccia pesca e tiro)
- in rappresentanza delle Organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative a livello nazionale: **Donato ROTUNDO, Niccolò SACCHETTI**
- in rappresentanza delle Associazioni di protezione ambientale presenti nel Consiglio nazionale per l'ambiente: **Vincenzo STABILE**
- in rappresentanza dell'Unione Zoologica Italiana: **Marco ZACCARONI**
- in rappresentanza dell'Ente Nazionale della Cinofilia Italiana: **Gianluca DI GIANNANTONIO**
- in rappresentanza della Delegazione italiana del Consiglio Internazionale della Caccia e della conservazione della selvaggina: **Giovanni PERSONA**
- in rappresentanza dell'Ente Nazionale Protezione Animali: **Anna Maria PROCACCI**

# LE PREVISIONI METEOROLOGICHE

*Alessio Genovese*

La meteorologia e le previsioni del tempo sono uno degli argomenti sicuramente più dibattuti nel corso della giornata da parte della maggior parte delle persone. Ci interessa sapere se poverà, se farà freddo, se farà caldo, se ci sarà il sole, etc, etc. L'importanza dell'argomento è tale che spesso, se ci facciamo caso, lo si accenna anche solo come intercalare o per iniziare una conversazione con i nostri interlocutori. L'argomento, probabilmente, ha assunto ancora più rilevanza con i cambiamenti climatici degli ultimi due o tre decenni, quando si è iniziato ad affrontare con maggiore attenzione ed insistenza il tema del *Global Warming*, ma anche grazie alla diffusione dei social e soprattutto dei vari siti web e delle relative app. Se negli anni '80 e '90 del '900 l'interesse del cittadino comune probabilmente si limitava alle veloci esposizioni dei vari Bernacca, Baroni e Caroselli e di rubriche come "Che tempo che fa", oggi possiamo avere aggiornamenti meteo minuto per minuto. Se l'interesse è rilevante per le nostre abitudini quotidiane e per la pianificazione della singola giornata o addirittura delle ferie, in realtà in pochi sanno come vengono elaborate le previsioni del tempo.

Ha poco senso e rischierebbe di risultare molto confusivo il ripercorrere le molteplici tappe della storia della meteorologia. Potremmo partire dai Babilonesi passando per il Medioevo, fino ai tentativi di accostamento con l'astrologia, etc. Oggi quasi tutte le previsioni vengono elaborate da potenti calcolatori i quali, utilizzando delle equazioni fisico-matematiche, simulano i movimenti dell'atmosfera partendo da una fotografia attuale, una sorta di lag 0.

Le radici dell'attuale meteorologia le possiamo collocare attorno alla metà del XX secolo quando l'avvento dei calcolatori dà vita ai primi rudimentali e sperimentali modelli fisico-matematici, per intenderci gli antesignani degli attuali ECMWF, GFS, UKMO, GEM, etc., tutti modelli globali (per lo più a bassa risoluzione) che simulano i movimenti di tutta la colonna dell'atmosfera (troposfera e stratosfera) partendo da dati attuali come quelli della pressione, della temperatura, del vento, dell'umidità, etc.

Per fare questo si avvalgono di radar e di tutta una serie di centraline e boe sparse per il pianeta. Ovviamente tali centraline non sono diffuse capillarmente allo stesso modo in tutto il pianeta e questo se vogliamo è già uno dei primi nodi da sciogliere per poterci avvicinare a delle previsioni globali le più possibile accurate.

Per fare un esempio, almeno fino a qualche anno fa, i modelli hanno spesso mostrato una certa difficoltà nell'inquadrare con precisione le discese di aria fredda provenienti dall'estremo nord Europa e dalla Siberia. Questo probabilmente per varie ragioni che vanno dalla difficoltà di calcolo dei moti antizionali e del peso dell'aria fredda per finire al fatto che in tali zone sono più carenti le centraline e boe in grado di fornire informazioni accurate ai calcolatori. L'elemento forse più importante rispetto alla difficoltà dei modelli fisico-matematici nel raggiungere la perfezione nelle previsioni sta nel fatto che l'atmosfera è un sistema "caotico", difficilmente prevedibile con delle equazioni, ed un piccolo errore di calcolo nel breve tempo (facciamo 2/3 giorni) può trasformarsi in un errore significativo nel lungo periodo (oltre i 5/6 giorni).

A questo punto, fatta questa premessa di carattere generale, occorrerebbe concentrarsi da una parte sulle previsioni meteorologiche del breve periodo (per intenderci quelle che sentiamo nei notiziari meteo dei mass media oppure che vediamo nelle app che scarichiamo nei nostri smartphone) e dall'altra sulle previsioni a lungo periodo che forse è più opportuno chiamare tendenze. Per quanto concerne le prime occorre prendere in considerazione i cosiddetti LAM (Local Area Model) cioè i modelli ad alta risoluzione che prendono in considerazione una porzione di territorio ristretta. In sostanza è come se, partendo dalle mappe dei modelli globali di cui sopra, andassimo a prendere una lente di ingrandimento approfondendo in maniera più precisa ciò che avviene nella porzione presa in considerazione. Di fatto tali LAM sono i fautori delle previsioni meteo che chiunque può vedere andando ad aprire i vari siti specializzati che troviamo in internet. Il fatto che un sito o un app abbia previsto determinate precipitazioni in maniera più o meno accurata può dipendere proprio dalla performance del LAM di riferimento.

Tale performance a sua volta, oltre alla bontà o meno con cui è stato realizzato il LAM, è condizionata anche dalla performance del modello globale preso a riferimento. ECMWF e GFS sono considerati i due modelli migliori al mondo sia come precisione che come servizi forniti. Con piacere possiamo affermare che il modello migliore in assoluto è quello ECMWF, il quale è finanziato dall'Unione Europea e dopo la Brexit, tra l'altro, ha trasferito una delle sue sedi principali dall'Università di Reading al Tecnopolo di Bologna. È molto difficile poter dire con esattezza fino a quanti giorni di distanza può arrivare l'affidabilità di un modello anche perché quest'ultima può variare da periodo a periodo. I modelli possono inquadrare bene alcune situazioni atmosferiche arrivando magari ad essere altamente precisi fino o oltre i 7 giorni, e meno bene altre situazioni dove già oltre i 3 o 4 giorni la previsione è poco attendibile. Merita una menzione specifica l'Aeronautica Militare la quale, concentrandosi in prevalenza su previsioni limitate a non più di 2/3 giorni, si avvale in buona parte di sistemi di calcolo tradizionali ed indipendenti come il lancio di palloni sonda per registrare le variazioni della pressione atmosferica.





Si apre un mondo a parte che richiederebbe un'attenzione specifica che magari avremo in altre occasioni, se si prendono in considerazione le tendenze meteorologiche, cioè quelle che vanno oltre i 10/15 giorni fino a spingersi a più mesi (le cosiddette previsioni stagionali). Questo è forse il principale ambito di interesse di centinaia, o forse migliaia, di appassionati di meteorologia che, chi più, chi meno, tutti i giorni si confrontano in pagine e pagine interessanti sui vari forum specifici consultabili in rete. Alcuni di questi forum sono ospitati all'interno dei siti meteo più conosciuti, altri invece sono nati spontaneamente dalla passione e competenza di alcuni amatori che pur svolgendo altri lavori, dedicano allo studio della materia molto tempo arrivando anche a fornire un contributo scientifico importante alla materia.

I modelli globali da alcuni anni a questa parte stanno concentrando sempre maggiori risorse a queste tendenze meteorologiche ed anche in questo specifico ambito il più accurato è ECMWF. Parallelamente, i principali enti di meteorologia mondiale stanno sviluppando dei calcolatori che si basano sull'intelligenza artificiale che pare rappresentare il futuro anche di questo ambito scientifico. Ad ogni modo ad oggi le performance di questi ultimi sistemi di calcolo sono ancora inferiori a quelle incentrate sui sistemi tradizionali e probabilmente occorrerà ancora qualche anno per una reale affermazione.



# OTTO PAROLE PER LE NOSTRE SCELTE DEL 2026

Valentino Valentini, Museo Laboratorio della Fauna Minore, Mezzana Salice di San Severino Lucano (Pz).

L'alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), nata una decina d'anni fa, è una rete di oltre 300 soggetti impegnati per l'attuazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dei suoi 17 obbiettivi di sviluppo sostenibile.

In un sapiente articolo di Flavia Belladonna l'ASviS alla fine del 2024 aveva proposto "sette parole" utili a guidare le nostre scelte, segnatamente quelle dei politici, per tutto il 2025. Considerato che il 2025 non è stato proprio esaltante dal punto di vista del sostegno alla sostenibilità, spero mi consentirete di riproporle anche per il 2026, suggerendone anche un'"ottava", la "bioempatia"...venendo incontro anche ad un'esplicita richiesta della stessa redattrice dell'articolo.

La prima parola è **RISPETTO**, un sentimento di riguardo verso una persona, un'istituzione, una cultura e che si può esprimere con azioni e parole, invitando a costruire invece che a demolire. È un "momento della vita interiore" la cui carenza è alla base dell'insensata violenza quotidiana sulle donne, sulle minoranze, sulle istituzioni, con odiosa estensione alla Natura e al mondo animale, sempre e comunque estremamente rilevante a tutti i livelli.

Altra parola è **ACCELERAZIONE**, dobbiamo assolutamente guadagnare il tempo già copiosamente perso se non vogliamo che le attuali condizioni di crisi, energetica, climatica, economica, ecc. si aggravino ulteriormente. In forte ritardo rispetto al resto dell'UE, il governo italiano si era dotato nel 2023 di una "Strategia nazionale di sviluppo sostenibile", impegnandosi in sede ONU ad "accelerare" e proponendosi di emanare anche una legge sul clima, oltre a definire finalmente un Piano nazionale di ripristino della natura. Anche per il 2026 sarà quindi fondamentale incalzare il governo italiano per far comprendere a politici, imprese e società civile che sveltire e investire sulla transizione ecologica non costituisce ostacolo allo sviluppo, ma l'esatto contrario.

La terza si sostanzia nel **DIALOGO**, una dinamica che non riguarda solo la politica. Anche il dialogo è fondamentale perché investe ambiti sociali, economici, culturali e giuridici e persino etici, col pluralismo delle idee e delle opinioni che sostanziano l'anima di una democrazia e rafforzano il multilateralismo, promuovendo anche la pace.

La quarta è **INTELLIGENZA**, umana, artificiale o mista, si chiede la redattrice dell'articolo? Per rispondere e tale domanda l'UE ha approvato l'*Artificial intelligence act*, primo regolamento in assoluto volto a disciplinare l'uso dell'AI nel rispetto dei diritti e delle libertà individuali, cui il governo italiano ha risposto dotandosi di una "Strategia italiana per l'intelligenza artificiale". Come per il 2025, anche per il 2026 sarà quindi fondamentale continuare a dibattere sull'integrazione delle due intelligenze, sui loro limiti, e sullo sviluppo di una governance "etica" per l'AI. **TERRITORI** è poi la quinta parola, comprensiva dell'"accelerazione" a prendersi cura in maniera anzitutto preventiva dei nostri territori "pianificando ancor prima d'intervenire", rafforzando la prevenzione del rischio idrogeologico in tutto il nostro Paese, ma attivando anche il CIPU, Comitato interministeriale per le politiche urbane, per garantire il coordinamento delle politiche delle città a livello nazionale.

Veniamo ora alla sesta parola le **COMPETENZE**, con le campagne per la sostenibilità, il GreenComp e, per le competenze digitali il DigComp., così come definito dall'UE già nel 2022. La redattrice della nota, però, ci tiene a precisare che proprio qui "son dolenti note", qualcosa si sta già facendo per i giovani, per gli adulti invece siamo agli ultimi posti delle classifiche, con circa un terzo della popolazione che non possiede le competenze di base in lettura e comprensione dei testi, in matematica, e soprattutto è incapace di affrontare in modo strutturato i problemi e risolverli. Urge realizzare interventi strutturali, rendendo l'educazione degli adulti una pratica continua lungo tutto il ciclo di vita.

Ultima parola la **FUTURABILITY**, o "propensione al futuro", un talento oserei dire fondamentale per affrontare degnamente le grandi sfide che ci attendono specie in tema di sostenibilità. ASviS ab origine ha sposato questa finalità con la nascita del sito FUTURAnetwork, con le campagne del Festival dello Sviluppo Sostenibile orientate appunto al futuro, fino al progetto "Ecosistema futuro", iniziative atte ad elaborare soluzioni per il domani, in modo da collocare finalmente i "futuri possibili" e "desiderabili" al centro della riflessione culturale, politica, economica e sociale del Paese, Le Nazioni Unite hanno indetto un "Patto per il Futuro" con 56 azioni che i Paesi (Italia compresa) dovranno attuare come pace, sicurezza e rispetto dei diritti umani, contrastando cambiamento climatico e disuguaglianze.

**BIOEMPATIA**, Flavia Belladonna permettendo, costituisce l'ottava parola che il sottoscritto intende proporre: altro non è che la capacità di considerare le cose, gli eventi, i fenomeni dal punto di vista della Natura, oltre che da quello umano. Lo scopo fondamentale della Natura è creare e organizzare vita e sopravvivenza per tutti al meglio che si può, senza bisogno di "accelerazione" o dell'"intelligenza artificiale", sempre in un incessante "dialogo" costruttivo con i "territori" e nel pieno sostegno delle leggi dell'"evoluzione e della biodiversità.

La bioempatia diventa un'impellente necessità nel momento in cui la maggior parte degli umani vive dentro grandi agglomerati urbani, perdendo così un salvifico contatto con la Natura, un legame che neanche un grande parco urbano, a parer mio, potrebbe completamente colmare.

Mettersi finalmente nei "panni della Natura", approfondendo, come scrive il grande ecologo E. P. Odum lo studio e la ricerca sulla "struttura e le funzioni della Natura", penso sia la "futurability" più pregnante, la capacità fondamentale per affrontare adeguatamente le grandi sfide che ci attendono per ottenere sostenibilità e sopravvivenza su questo nostro Pianeta delle meraviglie.



*Riceviamo dal Fondo Biodiversità e Foreste e volontari approfondiamo questa nota*

## COMPRIAMO IL BOSCO DI APECCHIO PER AMPLIARE L'OASI BOSCO PER SEMPRE REGINA

Il **Fondo Biodiversità e Foreste** apre una nuova **raccolta fondi** per proteggere e lasciare all'evoluzione naturale **oltre 50 ettari di bosco (l'equivalente di 70 campi da calcio)** confinanti con l'Oasi naturale Bosco Per Sempre Regina. L'acquisto di quest'area permetterà di **ampliare significativamente l'oasi naturale già presente**, creando un'unica grande superficie dove alberi, acqua e fauna possano evolvere senza tagli e senza disturbi, secondo le dinamiche naturali.

L'Oasi Bosco Per Sempre Regina, fondata nel 2018 grazie all'impegno di attivisti, studiosi e cittadini sensibili alla tutela del patrimonio forestale nazionale, rappresenta oggi un esempio concreto di protezione reale dei boschi italiani; una protezione che è stata conseguita dall'impegno economico volontario di un gruppo di persone, impegno che ha consentito l'acquisto di 34 ettari di bosco (corrispondenti alla superficie di 48 campi di calcio). L'area deve il suo nome di "Bosco per sempre" alla volontà di non tagliare più gli alberi, e il nome "Regina" in memoria di una appassionata escursionista prematuramente scomparsa, la cui famiglia decise di contribuire all'acquisto del bosco. Con questo progetto vogliamo compiere un ulteriore passo avanti, comprando il bosco confinante e aggiungendo altri 52 ettari ai 34 già sottratti al taglio.

Si tratta di un bosco maturo e ricco di biodiversità, caratterizzato da pendenze naturali, corsi d'acqua e ambienti forestali ben strutturati. Il **fosso dei Tacconi**, che scorre tra la proprietà attuale dell'Oasi e l'area dei fratelli Spina, rappresenta un **elemento di connessione ecologica fondamentale**. Poco distante si trova anche la suggestiva **cascata "La Gorgaccia"**, che arricchisce ulteriormente il valore naturalistico del contesto.

L'acquisto di questi 52 ettari permetterebbe di creare un'area protetta ancora più ampia e continua, rafforzando il ruolo dell'Oasi come rifugio per la fauna selvatica e come futuro nucleo di una foresta matura e complessa.

### La nascita e la visione dell'Oasi Bosco Per Sempre Regina

L'Oasi è nata dalla volontà di restituire alla natura superfici forestali minacciate da tagli e sfruttamento. Qui gli alberi e il sottobosco non vengono tagliati e nessun intervento di disturbo compromette l'evoluzione naturale. L'obiettivo è quindi sottrarre il bosco al taglio e lasciare che la foresta recuperi struttura, stratificazione e biodiversità, formando una foresta matura capace di offrire tutti i benefici ecosistemici che solo un ambiente complesso può garantire.

L'ampliamento dell'Oasi permetterà di rafforzare questo modello di protezione reale, creando un **mosaico ecologico di grande valore**.



### Collaborazioni

La campagna di acquisto del Bosco può contare sul supporto e il dialogo con realtà come:

Rotary Club Pavia Est

Rotary Club Cesenatico Mare

Inoltre, l'ampliamento dell'Oasi renderebbe possibile lo sviluppo di **progetti sociali e inclusivi**, tra cui collaborazioni con il Centro di Educazione Ambientale del Monte Nerone e dell'Alpe della Luna, gestito da una storica realtà come la cooperativa **La Macina Terre Alte**, per attività dedicate didattiche e divulgative aperte all'inclusione delle persone con disabilità.

### Perché è importante ampliare le aree naturali

Gli ecosistemi forestali hanno bisogno di **spazi ampi, continui e non frammentati** per evolvere e ospitare fauna e flora in modo stabile. Più vasta è la superficie protetta, maggiore è la resilienza agli impatti del clima, ai disturbi antropici e ai processi di degrado.

### La situazione in Italia

Sebbene la superficie forestale italiana sia cresciuta negli ultimi decenni, la maggior parte dei boschi è **di neoformazione**, molto giovane, povera di biomassa e ancora lontana dalla struttura di una foresta matura. Nel frattempo, l'aumento del prezzo del legname e gli incentivi pubblici alle biomasse forestali hanno causato una **corsa ai tagli**, mettendo sotto pressione vaste aree boschive.

Proteggere i boschi prima che vengano tagliati è oggi una priorità fondamentale. Proteggere i boschi esistenti garantisce vantaggi molto maggiori rispetto al piantare alberi, perché un ecosistema con alberi maturi garantisce benefici ecosistemici che piante giovani non possono fornire.

### Cos'è il Rewilding

Il rewilding è l'approccio che consiste nel **lasciare alla natura la possibilità di riprendere i propri processi spontanei**, riducendo al minimo gli interventi umani. Significa permettere al bosco di invecchiare, arricchirsi, diversificarsi.

Foreste mature assorbono più carbonio, ospitano più specie, trattengono più acqua, stabilizzano i versanti e creano ambienti più resilienti.

### Il Fondo Biodiversità e Foreste: chi siamo

Il Fondo Biodiversità e Foreste nasce nel 2021 dall'iniziativa di attivisti e studiosi che hanno scelto di difendere concretamente il patrimonio forestale italiano. Non a parole, ma con fatti: **acquistare boschi, lasciarli alla natura e sottrarli per sempre allo sfruttamento**.

Le nostre principali azioni:

**Bosco di Corniolino (24 ha)** — primo acquisto, ceduo invecchiato non tagliato da 40 anni, confinante con il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

**Bosco di Cortina Vecchia (16 ha)** — bosco misto su ex pascolo, con carpino nero, cerro, frassino e faggio, confinante con boschi demaniali.

**Donazione in corso: Badia Prataglia (8 ha)** — bosco di cerro, acero, orniello e abeti, all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Il nostro statuto garantisce trasparenza, correttezza e utilizzo dei fondi unicamente a scopo conservativo.

### Perché ci interessa l'Oasi Bosco Per Sempre Regina

L'Oasi rappresenta un punto strategico per la conservazione della biodiversità locale. Il suo ampliamento aumenterebbe la superficie protetta continua, riducendo la frammentazione del paesaggio e creando un corridoio ecologico di grande valore. Per questo l'acquisto del bosco, confinante con l'oasi, è così importante.



### Come funziona la raccolta fondi

L'obiettivo è raccogliere l'importo necessario per procedere all'acquisto dei 50 ettari. La somma può essere raccolta **anche per lotti**, qualora si rendesse possibile un acquisto progressivo.

Eventuali eccedenze, come sempre, saranno utilizzate per acquistare **altri boschi in Italia** con finalità esclusivamente conservative.

### Il bosco da acquistare

**Superficie:** circa 52 ettari **Comune:** Apecchio (Provincia di Pesaro-Urbino) **Tipologia forestale:** ceduo invecchiato **Principali specie:** cerro, carpino nero e bianco, aceri, faggio **Importo richiesto:** 180.000 € **Modalità di acquisto:** in blocco o per lotti

### Come donare

Puoi contribuire tramite bonifico bancario sul conto del **Fondo Biodiversità e Foreste**, banca Monte dei Paschi di Siena: **IBAN: IT15F0103034070000001841057**

**Causale:** Donazione Bosco Per Sempre Regina

### Spargi la voce

Aiutaci a far conoscere questo progetto: più persone lo scoprono, più rapidamente potremo proteggere questi 50 ettari di bosco per sempre.

### Contatti

**Daniele Zavalloni** — Segretario del Fondo Biodiversità e Foreste [segreteria@fondobiodiversita.it](mailto:segreteria@fondobiodiversita.it) tel. 335 5342213 [www.fondobiodiversita.it](http://www.fondobiodiversita.it)

# DA SAN LUCA ZAIA ALLA PEDEMONTANA VENETA

*Enrico Martini*

In Veneto, nell'undicesima Legislatura hanno operato 56 Consiglieri (sono avvenute alcune sostituzioni per dimissioni o altre nomine). Su 56, ben 50 hanno lodevolmente superato il 90 % di presenze alle sedute del Consiglio (5 al 100%, 25 sopra il 95, 20 tra 90 e 95). 5 hanno partecipato a un numero di sedute comunque altissimo: tra 80 e 90% (2 oltre l'89%).

Unica maglia nera nella graduatoria, Luca Zaia: su 194 sedute ha partecipato solo 12 volte ai lavori del Consiglio; ha usufruito di 161 congedi e collezionato 21 assenze. I veneti gli hanno attribuito, nelle recenti elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale, 203.054 voti. Il più votato in Italia. Un esempio d'infatuazione, di culto della personalità, d'informazione parziale ottenuta con l'aiuto ("complicità") dei mezzi d'informazione? Ai posteri l'ardua sentenza! "Gli italiani sono sempre pronti a correre in soccorso dei vincitori" (Ennio Flaiano).

Nella Regione continuano le invocazioni a San Luca Zaia martire, così bravo, pardon, bravissimo. E sotto-utilizzato! In Liguria tutti i miei corrispondenti (che votano per i 5 Stelle o per la Sinistra) erano convinti che Zaia fosse quasi perfetto. Ho dovuto informarli sulle sue assenze alla maggior parte delle sedute del Consiglio, sulla trascuratezza di fronte alle esigenze del Servizio Sanitario Regionale a vantaggio delle strutture private, sulle agevolazioni ai cacciatori perché andassero nelle scuole a predicare quanto amino la natura e quanto sia bello, significativo ed ecologico andare a caccia.

Veniamo ora alla superstrada Pedemontana veneta, lunga circa 95 chilometri, che decorre quasi parallela all'autostrada Milano-Trieste. Questa arteria è stata fortemente voluta e graniticamente difesa da Luca Zaia. Ultimata, l'ho percorsa più volte: è un gioiello in cui è gradevolissimo transitare, a parte il dover subire la guida di mentecatti che – impunemente – vi viaggiano a 150-180 all'ora (il limite massimo è 110). Percorrendola, non vi ho mai incontrato forze dell'ordine in servizio di pattugliamento e controllo del traffico. Autovelox: zero.

A mio avviso la recrudescenza di furti in provincia di Treviso, che si è verificata negli ultimi anni, è da mettere in relazione anche con l'esistenza di questo tracciato; abbina infatti l'assenza di controlli alla possibilità di viaggiare impunemente a velocità fuorilegge: commetto un furto a un paio di chilometri da uno dei 16 caselli (uno ogni sei chilometri scarsi) e, in 5 minuti, mi trovo, ribadisco, impunemente, a 15 chilometri di distanza.

Per realizzare il tracciato si è dovuto far ricorso, in notevole misura, a prestiti di privati. I pedaggi riscossi non consentono di ripagare il costo miliardario dell'opera; il debito dovrà essere estinto in 39 anni. Secondo uno studio di Legambiente, ripreso dal quotidiano La Tribuna, i 2,5 miliardi del costo saranno divenuti, al termine, 12 miliardi. Gli incassi dei pedaggi? Quelli da gennaio ad agosto 2025 (otto mesi) sono ammontati a 91,3 milioni, a fronte della necessità di un introito annuo di 210 milioni. La valutazione al lettore.



# Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali



Leopardo, dal bestiario duecentesco di Rochester

## L'ALZAVOLA CONTESA

La piccola oasi faunistica lungo le rive del Metauro da qualche giorno non era più raggiunta dal rumore delle schioppettate.

Le alzavole non si sentivano più assediate, si spostavano tranquille, di qua e di là, nello specchio d'acqua di proprietà della Federazione Pro Natura ("Stagno Urbani"). Erano in grande numero, qualcuna solitaria, la maggior parte in truppa.

Tra loro si aggirava qualche folaga, qualche gallinella d'acqua, ma questa, anziché le superfici aperte, preferisce gli angoli più riservati. C'era pure un tuffetto, ma la sua sagoma era intermittente, di tanto in tanto spariva sotto la superficie.

L'unico esemplare di germano reale, una femmina, in attesa dei suoi simili, sembrava presidiare quel luogo adatto alla nidificazione della specie.

Una nutria attraversò lo stagno e uscì dall'acqua in un tratto di riva occupato da un gruppetto di alzavole che riposavano con la testa scomparsa nel piumaggio; non cercava la loro compagnia, era indifferente a quelle papere.

Tutte presenze consuete in pieno inverno, eppure, anche se era il 12 febbraio, qualcosa s'era smosso. I mandorli dimenticati nei campi della vallata avevano iniziato a colorarsi di rosa. Alcuni giardini della periferia fanese erano macchiati dal giallo dei fiori di mimosa. Da settimane lungo lo stradino che conduce allo stagno erano spuntati i fiori dell'anemone stellata. E non riguardava solo il regno vegetale; dalla vicina riva del Metauro giungeva il verso di un torcicollo. Quel picchio non era l'unico ad aver lasciato il quartiere di svernamento: una femmina di falco di palude se ne stava su un albero nel bordo dello stagno.

Fiero, girando il capo biondo, il falco si guardava attorno dal suo piedistallo; poi si alzò in volo. Sorvolando lo specchio d'acqua, la sua sagoma si stagliava contro il cielo, ma anche contro i capannoni industriali che negli ultimi anni, rosicchiando il territorio, alla chetichella, si erano avvicinati allo stagno. La sua silhouette mostrava una magagna: una penna remigante mancava all'appello, eppure le sue manovre nella fredda aria di febbraio erano perfette, planate alternate al volo battuto. La testa rivolta verso il basso, verso il canneto, biondo come il suo capo.

Nel periodo riproduttivo la sagoma di falco di palude avrebbe provocato scompiglio, folaghe, gallinelle, germani sarebbero corsi in soccorso dei pulcini mandando versi d'allarme: "mettetevi al riparo!". I cavalieri d'Italia, più intrepidi, l'avrebbero attaccato. Ma a febbraio il suo volare lasciò indifferente la folla radunata sulla superficie acquatica: alzavole, folaghe e tutti gli altri proseguirono placidamente nel loro tran tran.



Alzavole, Stagno Urbani (Fano), 12 febbraio 2025



Falco di palude, Stagno Urbani (Fano), 12 febbraio 2025

Il buttarsi del falco nel canneto non diede risultati. Senza prede, ferito nell'orgoglio, il falco di palude tornò a posarsi, rassegnato, sull'albero affacciato allo stagno.

Eppure, poco dopo, la confusione irruppe tra le placide alzavole: era scoppiata una cagnara.

Alti spruzzi al centro dello stagno: due maschi se le stavano dando di santa ragione. I loro corpi avvinghiati sparivano sotto la superficie dell'acqua. Peggio che in una partita di pallanuoto. Di tanto in tanto, da quella colonna di spruzzi fuoriusciva una testa verde-rossiccia o la punta di un'ala.

Tutto questo a pochi metri da una femmina che guardava, inespressiva, quella manifestazione di mascolinità.

La lotta fu lunga e serrata. Uno si avventò sul rivale col becco aperto e lo costrinse a levarsi in volo, ma il volo fu brevissimo, nessuno dei due voleva abbandonare l'oggetto del contendere. I maschi si portarono ai lati opposti della femmina; lei, scortata, tornò a muoversi sull'acqua. Ogni suo cambio di direzione era prontamente seguito da quello sincrono dei due maschi.

Lei non aveva fretta di scegliere con chi condividere la progenie. Per il lungo viaggio verso i territori di nidificazione c'era tempo.



Lotta tra due maschi di alzavola, Stagno Urbani (Fano), 12 febbraio 2025



Foto Patrice Shaeftolt ([www.pexels.com](http://www.pexels.com))

## UNO, NESSUNO, CENTOMILA QUANTI SONO I LUPI SULLE ALPI?

*Parafrasando Pirandello, segnaliamo la recente diffusione dei dati più recenti sulla consistenza del lupo in ambito alpino. Un leggero aumento rispetto alla precedente stima, ma un tasso di crescita ridotto, quasi nullo sull'arco alpino occidentale. Numeri inferiori a quelli che una propaganda interessata sostiene e strumentalizza per chiedere abbattimenti dell'animale.*

**Piero Belletti**

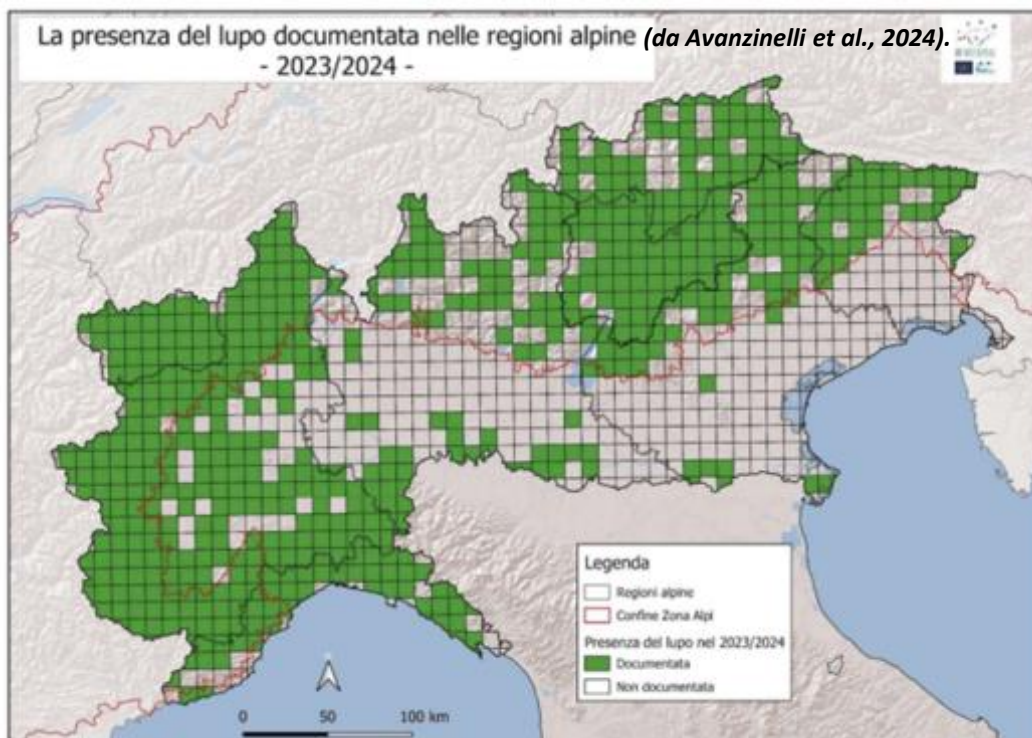
Sono stati recentemente diffusi i più aggiornati dati sulla consistenza del lupo sulle Alpi, risultato di un capillare e meticoloso programma di monitoraggio promosso dall'Unione Europea (progetto LIFE WolfAlps EU) e coordinato dall'Università di Torino, in collaborazione con il Centro di Referenza Grandi Carnivori del Piemonte e ISPRA. Lo studio, effettuato nei mesi a cavallo tra il 2023 e il 2024, aggiorna i precedenti dati, risalenti agli anni 2020-21 e ricavati con modalità analoghe.

Sono state coinvolte centinaia di istituzioni, sia pubbliche che private, di tutte le Regioni dell'arco alpino, per un totale di alcune migliaia di rilevatori, per la maggior parte volontari. Nel complesso, sono stati analizzati 1.289 transetti, di cui la metà in Piemonte, per uno sviluppo lineare di quasi 9.000 km. Tali transetti sono stati percorsi tra tre e sei volte durante la stagione. A ciò si aggiungono i dati del cosiddetto "campionamento opportunistico", che riguarda avvistamenti o osservazioni di tracce al di fuori delle attività specificatamente previste per tale scopo. I criteri adottati per il monitoraggio sono quelli validati a livello internazionale.

I risultati confermano come il predatore abbia ormai occupato gran parte del territorio alpino, soprattutto di quello occidentale, con sconfinamenti verso le aree di collina e pianura sempre più frequenti.

*Tipico escremento di lupo*





Le stime ottenute mediante una complessa, ma robusta, elaborazione dei dati ottenuti in campo dimostrano come la consistenza del lupo nelle Alpi abbia raggiunto un numero compreso tra 1.000 e 1.300 individui (1.124 il numero più probabile), come si può osservare dalla seguente tabella, la quale mette anche a confronto i dati dell'ultimo censimento con quelli precedenti. Viene riportato il dato più probabile, con tra parentesi il range di variazione stimato statisticamente.

Di questi animali, circa 500 si trovano in Piemonte, 200 in Liguria e una cinquantina in Valle d'Aosta. Meno frequenti nelle Alpi orientali e, soprattutto, in quelle centrali.

Area geografica	2020-2021	2023-2024
Alpi centro-orientali	266 (204-343)	356 (295-437)
Alpi centro-occidentali	680 (602-774)	768 (665-882)
<b>Regione alpina totale</b>	<b>946 (822-1.099)</b>	<b>1.124 (980-1.316)</b>

Regione	Stima consistenza lupo
Liguria	211 (168-259)
Piemonte	464 (407-542)
Valle d'Aosta	52 (42-65)
Lombardia	82 (59-112)
Veneto	93 (70-119)
P.A. Trento	125 (107-148)
P.A. Bolzano	50 (35-68)
Friuli Venezia Giulia	46 (31-65)
<b>Totale Alpi</b>	<b>1.124 (980-1.316)</b>

Rispetto ai dati precedenti, si osserva un leggero incremento (tasso di crescita medio di 1,06), più marcato nell'arco alpino orientale. In Piemonte, la popolazione risulta quasi stabile, evidenziando una crescita limitata a circa il 4% annuo. Si tratta di un dato di grande interesse, il quale smentisce l'ipotesi, avanzata da più parti del mondo agricolo e di quello venatorio, di una crescita esponenziale e senza limiti del predatore. Al contrario, ormai siamo vicini al tasso di saturazione. D'altra parte è noto come le popolazioni di animali selvatici dispongano di rigidi meccanismi di autoregolazione: raggiunta una certa soglia di densità i fattori di selezione naturale, ridotta disponibilità alimentare e competizione intraspecifica contrastano ulteriori incrementi numerici.

Il ritorno del lupo nel nostro Paese è una dei più grandi successi di rinaturalizzazione dei nostri ambienti. Occorre tuttavia non abbassare la guardia, stante le minacce che ancora gravano sul predatore. È recente la decisione dell'Unione Europea di ridurre lo status di protezione concesso al lupo, mentre le richieste di interventi di abbattimenti si fanno sempre più frequenti e insistenti, anche nel nostro Paese, spesso basandosi su infondate pericolosità dell'animale nei confronti degli uomini. Tutto ciò nonostante sia ormai evidente come gli abbattimenti non consentano di ridurre l'impatto del predatore sul bestiame domestico. In Svizzera, nel cantone dei Grigioni, è in corso una vera e propria campagna di sterminio: nonostante siano stati abbattuti oltre 60 lupi in un territorio grande all'incirca come la Provincia di Trento, le predazioni sul bestiame domestico sono rimaste di fatto inalterate (187 contro le 186 del periodo precedente gli interventi di contenimento). Tale fatto si spiega soprattutto con la maggior sopravvivenza dei cuccioli e la migrazione di esemplari giovani da zone confinanti, attratti da una improvvisa disponibilità di territori sguarniti. A risultati del tutto analoghi si è pervenuti anche in Slovenia.

La ricerca di strategie di convivenza, ormai assodate e confermate in modo indiscutibile, rappresenta quindi l'unica possibilità di far coesistere la presenza del lupo, la conservazione di adeguati livelli di naturalità del territorio e la sopravvivenza delle attività antropiche in ambito alpino.

Il report completo del progetto (da cui sono state ricavate le figure e i dati che compaiono nel presente articolo) è scaricabile al seguente link: <https://www.centrograndicarnivori.it/media/31d791df.pdf>.

L'Associazione "Io non ho paura del lupo APS" (<https://www.iononhopauradellupo.it/>) ha recentemente diffuso un rapporto sul numero di lupi rinvenuti morti nel periodo 2019-2023. Riportiamo integralmente la pubblicazione, che ci sembra di estremo interesse e rende ancora più assurda la decisione, che il nostro Governo sta per approvare, di adottare piani di abbattimento per il predatore.

## LA MORTALITÀ DEL LUPO IN ITALIA: TRA IL 2019 E IL 2023 RINVENUTI 1.639 ESEMPLARI SENZA VITA. IO NON HO PAURA DEL LUPO PRESENTA LA PRIMA ANALISI NAZIONALE BASATA SU DATI ISTITUZIONALI

*Nel quinquennio 2019–2023 in Italia sono stati rinvenuti 1.639 lupi morti, un numero che racconta in modo inequivocabile, e per la prima volta, la portata minima e reale del fenomeno su scala nazionale e che mostra un andamento in costante crescita: si passa dai 210 casi registrati nel 2019 ai 449 del 2023, più di un lupo morto ogni giorno.*

L'Associazione "Io non ho paura del lupo APS" ha pubblicato un esteso lavoro di raccolta dati, svolto in un anno e mezzo di lavoro, con oltre 60 richieste di accesso civico generalizzato inviate a Regioni, Province Autonome, ASL, Istituti Zooprofilattici, ISPRA e altri Enti.

**La relazione ricostruisce per la prima volta un quadro complessivo minimo della mortalità del lupo a scala nazionale, basato sui rinvenimenti registrati dalle istituzioni competenti.**

Le cause di morte sono state suddivise in quattro categorie principali: le **cause indirettamente riconducibili all'uomo**, che comprendono gli investimenti stradali e ferroviari, risultano di gran lunga le più frequenti e rappresentano circa il 60% dei casi noti. Seguono le **cause indeterminate**, che costituiscono il 19% delle registrazioni, una quota che rivela la difficoltà di individuare e accertare le condizioni del decesso. Il **bracconaggio**, indicato come **causa direttamente riconducibile all'uomo**, incide per circa il 12% dei casi, mentre le **morti naturali** risultano essere una minoranza.

Secondo Daniele Ecotti, presidente dell'Associazione, «Oltre il 70% delle morti note è riconducibile ad attività umane. Ma ciò che preoccupa di più è la possibilità che questa sia solo una sottostima reale del fenomeno, in particolare per gli atti di bracconaggio e per le cause naturali, entrambe difficili da rilevare».

**Piemonte, Abruzzo ed Emilia-Romagna sono le regioni che riportano il maggior numero di lupi rinvenuti morti**, con valori che oscillano fra 266 e 280 casi nel quinquennio analizzato. Anche Marche, Toscana e Umbria presentano numeri elevati.

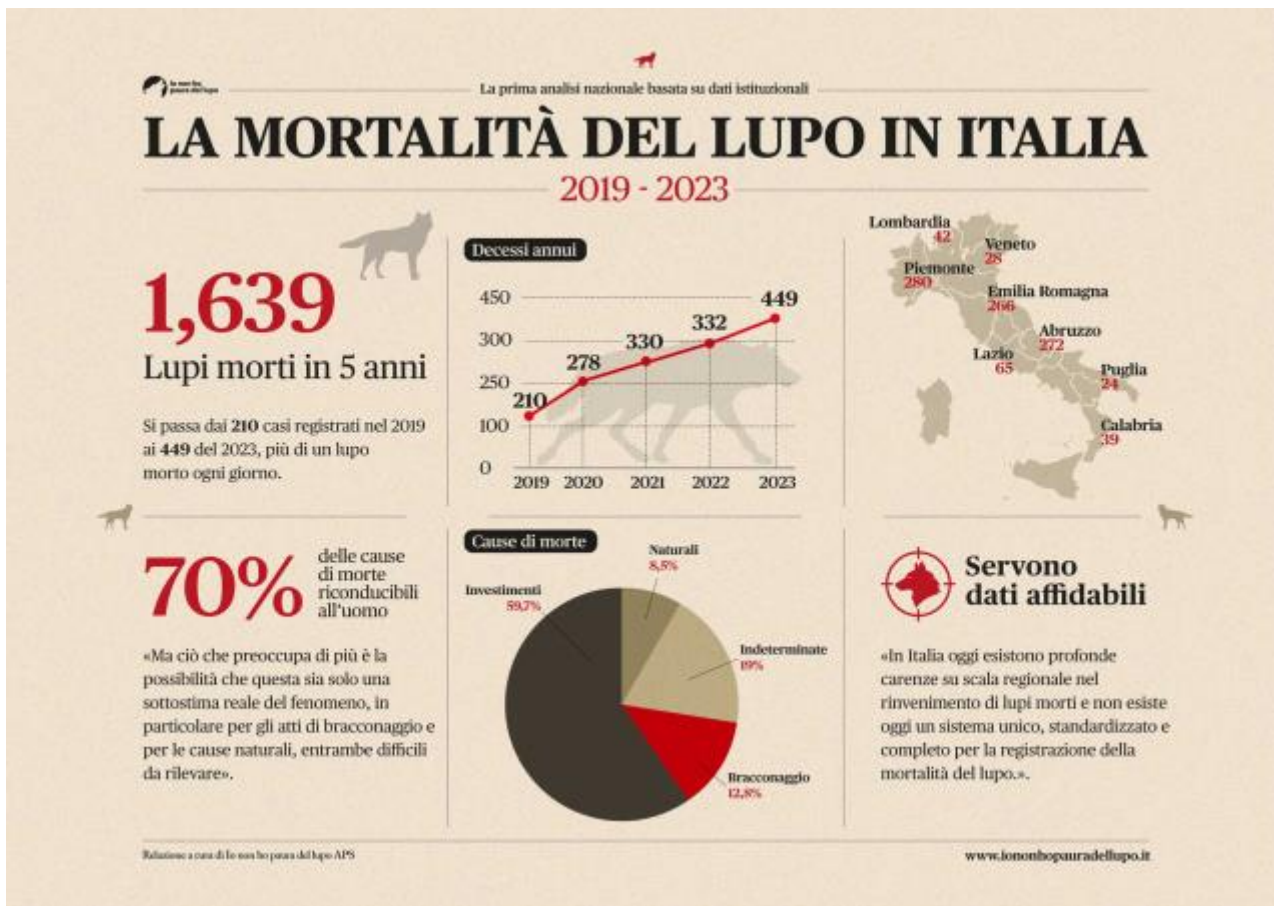


**In altre parti d'Italia, invece, il dato precipita:** nella maggior parte delle regioni il numero di lupi recuperati non supera i 60 casi totali in cinque anni. **Questa discontinuità non riflette soltanto le differenze ecologiche o demografiche della popolazione lupina, ma evidenzia soprattutto un problema strutturale.** Alcune regioni confinanti, che condividono ecosistemi, presenza della specie e dinamiche di espansione, **mostrano scarti enormi nei numeri, difficilmente giustificabili se non attraverso la lente di una raccolta dati incompleta, frammentaria o gestita con criteri diversi.**

Questa asimmetria territoriale è uno degli elementi più critici emersi dal nostro studio: indica che, **in Italia, conoscere quanti lupi muoiono dipende ancora troppo da chi raccoglie i dati, da quali enti sono coinvolti e da quanto efficiente sia la filiera di recupero e registrazione delle carcasse.** Una specie che attraversa quotidianamente i confini amministrativi si trova così monitorata in modo incoerente, con ripercussioni evidenti sulla possibilità di comprenderne davvero lo stato di conservazione.

Il confronto tra i diversi *dataset* inviati dagli Enti all'Associazione, mostra una forte disomogeneità nelle modalità di registrazione: spesso mancano informazioni essenziali, come sesso, età, località precisa o causa di morte. In alcuni casi, per lo stesso evento, vengono indicate informazioni discordanti.

Il documento completo è scaricabile dal seguente link:  
<https://www.iononhopauradellupo.it/wp-content/uploads/2025/11/La-mortalita-del-lupo-Canis-lupus-in-Italia-nel-periodo-2019-2023-ITA.pdf>



È emerso inoltre che la maggior parte degli enti non detiene un archivio completo dei dati di propria competenza. La relazione conclude quindi che in Italia oggi esistono profonde carenze su scala regionale nel rinvenimento di lupi morti e che **non esiste oggi un sistema unico, standardizzato e completo per la registrazione della mortalità del lupo.**

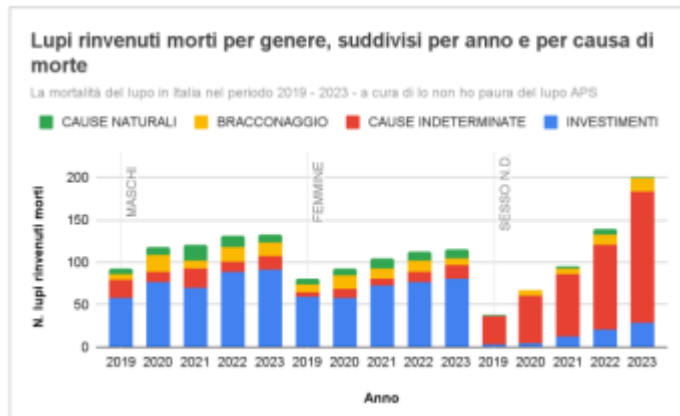
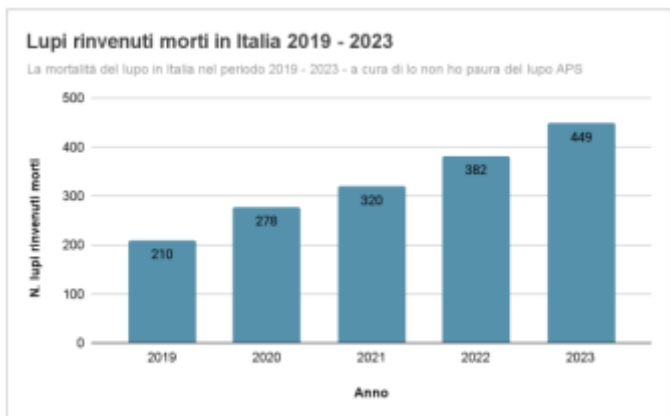
Per Ecotti, questa è una delle questioni più urgenti da affrontare: «Senza dati affidabili su consistenza, mortalità e distribuzione, ogni decisione gestionale rischia di essere arbitraria. Oggi discutiamo di abbattimenti e deroghe, ma non abbiamo ancora un sistema nazionale che raccolga e verifichi in modo uniforme i dati più elementari. È un paradosso che l'Italia deve affrontare con urgenza».

Il monitoraggio del lupo non è un semplice esercizio statistico, **ma rappresenta il fondamento per comprendere l'evoluzione di una popolazione in continuo cambiamento.**

Solo integrando le informazioni relative a consistenza numerica, distribuzione geografica, mortalità e relative cause dei decessi è possibile definire strategie di gestione realmente efficaci, trasparenti e coerenti con gli obblighi di conservazione previsti dalle normative nazionali e internazionali.

La relazione realizzata da "Io non ho paura del lupo APS" e trasmessa oggi anche a tutti gli enti interessati, **incluso il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica**, rappresenta un primo passo verso una maggiore standardizzazione nazionale nella raccolta dei dati.

L'associazione sottolinea la necessità di adottare procedure uniformi in tutte le regioni, creare un database centralizzato e pubblico, migliorare la trasparenza nella gestione delle informazioni e rafforzare il coordinamento scientifico. «Il monitoraggio – ribadisce Ecotti – è la base per qualsiasi politica pubblica responsabile. Senza dati, non esiste gestione. **Questa relazione vuole colmare un vuoto e allo stesso tempo dimostrare quanto lavoro ci sia ancora da fare.**»







## MIRAGGI A SENIGALLIA

La scorsa estate è stata caratterizzata da caldo torrido record e da un incombente pericolo di siccità. Si è anche parlato, realisticamente, di rischio desertificazione del Centro Sud Italia se le condizioni climatiche continuassero con questo trend.

E considerate le premesse anche il futuro difficilmente sarà da meno e con tutta probabilità ci aspetterà un clima sempre più caldo e sempre più simile a quello africano. E a proposito di Africa e di deserti, uno dei fenomeni più evidenti di questo tipo di clima e ambiente sono i miraggi.

Ma andiamo con ordine: un miraggio nel deserto (e in altre superfici piane come l'asfalto) è un'illusione ottica causata dalla rifrazione della luce che attraversa strati d'aria a temperature diverse. Questo fenomeno crea l'impressione di vedere oggetti, come acqua o oasi (alberi) che in realtà non sono presenti. Acqua e ombra che sono elementi preziosi per chi percorre lande assolate e desertiche, ma che in questo caso sono solo crudeli illusioni.

E anche a Senigallia in sintonia con il clima sempre più caldo e le isole di calore incombenti abbiamo i nostri miraggi e cerchiamo con insistenza qualche albero o altra presenza che possa assicurarci un po' d'ombra. Ma il più delle volte ci stiamo illudendo.

Sovente vediamo automobilisti che, specie nel centro abitato, girano in continuazione alla ricerca di un posto auto in tutto o parzialmente ombreggiato, e studiano con attenzione l'andamento del sole sperando che prima o poi l'ombra prodotta anche da un muro o da un tabellone ricopra la propria auto. E se si intravede in lontananza la sagoma di qualche albero, ecco che allora si accende la speranza.

Ci sono in teoria luoghi alberati come i grandi parcheggi dei centri commerciali. Ma qui è proprio un miraggio sperare di trovare un poco d'ombra, anche se si cerca quei pochi alberi degni di tal nome, sopravvissuti alla mancanza di cure e di attenzione. Certo è singolare notare lo stato precario e sofferente di quasi tutte le alberature qui collocate, come ci fosse un rifiuto originario da parte degli alberi di vivere e crescere in questi luoghi. Ma è solo incuria ed abbandono.

Recentemente in alcuni grossi parcheggi come quello di fianco alla stazione, probabilmente proprio per evitare la comparsa dei miraggi, gli alberi non sono stati nemmeno piantati. Ovviamente per evitare sofferenze alle piante e non per privare dell'ombra automobilisti e passanti.

È anche un miraggio sperare che alberetti di nuovo impianto la cui circonferenza di rado supera i 10 cm riescano a fare ombra almeno prima che passino un paio di generazioni, sempre che sopravvivano. È anche un miraggio sperare che facciano ombra arbusti come le lagerstroemie o gli oleandri, anche se allevati ad alberetto. Così coltivati saranno pure carini, ma che non faranno mai ombra, come non la faranno i cipressi, andati tanto di moda qualche anno fa, o i carpini "fastigiati" (circonferenza 5 cm!) messi a dimora l'anno scorso ed in parte già secchi.

E sarà pure un miraggio per i residenti della piazza dell'ex Campo Boario sperare di trovare quest'anno un poco d'ombra, dopo la drastica potatura a cui sono stati sottoposti gli ultimi pioppi superstiti.

Certo saranno state potature tradizionali, si dice che è sempre stato fatto così, ma questo in campagna e oggi la funzione di questi alberi è cambiata profondamente. Non servono più per fare pali o legna per il camino, ma altro e lo sappiamo bene. Inoltre i pioppi nell'ex Campo Boario erano stati all'origine piantati proprio per fare ombra al "mercato delle bestie". In ogni caso sarebbe opportuno qualche forma di aggiornamento e un po' di creatività; i tempi cambiano....

Ma in fondo che importa, c'è sempre l'aria condizionata.... Anche sulle auto. E contro le ondate di calore apprestiamo i "Rifugi climatici", però tutti concordano che la difesa migliore contro queste calamità sono le aree verde....  
*(Giorgio Sagrati)*





## VERDE PUBBLICO A SENIGALLIA: TRA PREMI E REALTÀ



Prima di entrare nel merito della questione forse è utile fare un passo indietro di 15 anni e ricordare una vicenda per certi versi analoga a quella che stiamo per andare a commentare.

Nel 2010 Senigallia è risultata prima nel rapporto "Ecosistema Rischio 2010", il monitoraggio congiunto Legambiente e Dipartimento Nazionale della Protezione Civile che valuta l'impegno dei comuni italiani nella prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico. La città ottenne un punteggio molto alto (9,5/10), risultando una delle amministrazioni comunali più virtuose nel contenimento del rischio idrogeologico secondo i criteri del rapporto. Questo risultato fu interpretato come un premio/riconoscimento alla "sicurezza" dal rischio idrogeologico in base ai dati raccolti e alle misure adottate a quel tempo dal Comune.

Uno dei motivi principali che portarono a un tale lusinghiero risultato era dato dal fatto che nel questionario redatto dall'amministrazione comunale c'era scritto che le abitazioni e i fabbricati industriali erano stati delocalizzati rispetto alle aree a rischio idrogeologico. Delocalizzazione non presente né nei fatti e né nei programmi comunali, ma forse solo una idea fantasiosa di chi aveva redatto il questionario. La realtà è stata poi ben diversa con le due terribili e tragiche alluvioni che hanno colpito la città nel 2014 e nel 2022 e di cui è ancora ben viva la memoria.

Oggi Legambiente premia Senigallia come città più verde delle Marche, e se i criteri per formare le graduatorie ed i controlli sui questionari e sulle informazioni fornite sono gli stessi di allora ci sarebbe già molto da dubitare e, se fossimo superstiziosi, cimentarsi negli addebiti scongiurati.

Per valutare lo stato del verde pubblico e la sua conduzione in un territorio non è sufficiente prendere in esame l'esistenza di Piani del Verde, Regolamenti del Verde o altri strumenti simili, ma verificare soprattutto che detti strumenti siano seguiti ed e le direttive negli stessi previste siano applicate.

Perché succede spesso che Piani e Regolamenti del verde e tanti altri bei progetti siano oggetto di conferenze, convegni e tavole rotonde al momento della loro adozione, per poi essere rinchiusi nel classico cassetto e dimenticati. Per poi procedere nella pratica alla giornata, a seconda dell'opportunità delle scelte del momento.

Chi è chiamato a gestire un patrimonio, e il patrimonio del verde pubblico non è da meno, è tenuto prioritariamente a raggiungere due obiettivi importanti: primo quello di mantenerne la dotazione senza depauperare il patrimonio stesso, secondo cercare per quanto possibile di incrementarlo, aumentandone la consistenza. Considerato il cambiamento climatico in atto, l'aumento delle temperature e le ondate di calore sempre più numerose nelle nostre città, che di incrementare la dotazione di alberi, arbusti e aree verdi in generale nei territori urbanizzati, è indubbio ve ne sia grande bisogno.

Senigallia è senza dubbio ancora una città con una buona, dotazione di verde, ma purtroppo stiamo regredendo e perdendone in quantità e qualità. Questo ovviamente non solo per colpa dell'attuale amministrazione ma anche delle precedenti. Alcuni esempi, velocemente: dalla pinetina della stazione, abbattuta per far posto a un parcheggio, a viali monumentali di alberi di prima grandezza, sostituiti con modesti alberetti, se non con arbusti, che mai forniranno il servizio eco sistemico degli alberi eliminati e ad altre vie cittadine i cui grandi alberi non si sa ancora se e come verranno sostituiti. Poi potremmo parlare della vegetazione dei corsi d'acqua completamente sparita in nome della sicurezza, e del verde privato, molto importante anche questo per la qualità della vita in una città, che non viene preservato e sempre più spesso sostituito da colate di cemento. Infine, proprio in questi giorni, si assiste all'avvio di un progetto alla Cesanella che vedrà nel tempo il bosco urbano, già da tempo ben avviato, occupato progressivamente da strutture varie che rischiano di trasformarlo in una specie di luna park.

Infine un accenno a quanto scritto in un post dall'assessore Campagnolo, con toni un po' trionfalistici, in cui se la prende genericamente con presunti "ambientalisti da tastiera" che criticano il suo operato; tra questi ci siamo presumibilmente anche noi. Vorremmo ricordare che a Senigallia ci sono associazioni, come il GSA, presenti e attivi sul territorio da diversi decenni. Mentre Legambiente non è presente nella nostra città da molti anni, né in maniera occasionale ed ancor meno in modo continuativo. Quindi ci chiediamo: come si può aggiudicare un premio senza conoscere la storia della città e del suo verde urbano?





Comunicato stampa

## Nuovo report delle associazioni europee sulla implementazione della *Nature Restoration Law*: serve un cambio di passo

***L'Italia è indietro nella sua implementazione, anche se dall'ultimo mese qualche passo in avanti è stato fatto. Ora serve una forte accelerazione per un Piano nazionale a favore della natura e della sicurezza del territorio***

Nelle scorse settimane è stato reso pubblico il report di valutazione di medio termine sull'attuazione della *Nature Restoration Law* redatto dal coordinamento delle associazioni Europee #RestoreNature a cui hanno contribuito per l'Italia **Lipu**, **Pro Natura** e **WWF Italia**, e scaricabile alla pagina <https://www.restorenature.eu/en/our-work-past-actions/towards-restoring-nature-in-europe>.

La *Nature Restoration Law* è uno strumento fondamentale per invertire i processi di degradazione dell'ambiente naturale, che stanno ponendo in grave pericolo la funzionalità degli ecosistemi e la conservazione della biodiversità. I Piani Nazionali di Ripristino hanno lo scopo di mettere in pratica, a livello di ogni singolo Stato, i contenuti del regolamento, rendendo di fatto realtà i suoi contenuti.

Il report ha fotografato lo stato di avanzamento della redazione dei Piani nazionali di Ripristino di 23 Stati membri ad oltre un anno dall'entrata in vigore del regolamento, ossia ad ottobre 2025. **L'analisi comparata dei piani ha preso in esame i progressi compiuti per quattro requisiti essenziali per garantire la credibilità dei Piani**, ossia: base scientifica (utilizzo delle migliori conoscenze e dei migliori dati disponibili), ambizione (visione e portata), inclusività (partecipazione e trasparenza) ed *empowerment* (sostegno politico, coordinamento e risorse).

**Il livello di implementazione a livello Europeo appare abbastanza disomogeneo**, con diversi Paesi all'avanguardia che stanno redigendo piani nazionali di ripristino tempestivi e credibili, ma il quadro generale appare ad oggi ancora insufficiente per raggiungere gli obiettivi vincolanti previsti dalla legge.

**L'Italia appare come uno dei fanalini di coda in questo processo**, essendo, a ottobre 2025, data della raccolta delle informazioni, ancora alle prese con la definizione della *Governance*.

Lipu, Pro Natura e WWF Italia riconoscono che dallo scorso ottobre alcuni segnali fanno sperare in un cambio di passo, come ad esempio la pubblicazione di una pagina web dedicata al regolamento sul sito del Ministero dell'Ambiente e la dichiarazione di una imminente consultazione dei portatori di interesse. Nonostante l'inizio dei tavoli di lavoro a livello tecnico e alla supervisione scientifica di Ispra, il nostro Paese è in estremo e ingiustificato ritardo avendo a disposizione ora meno di un anno (la *deadline* è settembre 2026) per presentare la bozza di piano alla Commissione Europea.

**Un Piano nazionale di Ripristino ambizioso**, fondato su solide evidenze scientifiche e costruito attraverso il coinvolgimento attivo di tutti gli attori istituzionali, economici e sociali, **può diventare un vero e proprio pilastro strategico per il futuro del Paese**. Oltre a contrastare la perdita di biodiversità, esso offre l'opportunità di rafforzare la sicurezza del territorio, riducendo i rischi idrogeologici, aumentando la resilienza agli eventi climatici estremi e mitigando gli effetti sempre più frequenti di siccità e alluvioni. Investire nel ripristino degli ecosistemi significa quindi proteggere i cittadini, tutelare le risorse naturali e costruire un modello di sviluppo più sicuro, resiliente e sostenibile per le generazioni presenti e future.

Per questo è necessario rafforzare gli sforzi comuni perché siano intraprese una serie di azioni prioritarie per tradurre la legge sul ripristino della natura in azioni efficaci e tempestive, partendo da un **reale sostegno e maggiore coinvolgimento politico delle parti interessate**, ottenibili soprattutto aumentando la **consapevolezza e il sostegno dell'opinione pubblica nei confronti del ripristino della natura**.

Il sostegno e il controllo della Commissione europea sono fondamentali per il raggiungimento di questi obiettivi. Parallelamente, è essenziale rafforzare le capacità e i finanziamenti degli Stati membri, compreso uno stanziamento aggiuntivo e mirato del ripristino nel prossimo bilancio dell'Ue.

*"La legge sul ripristino della natura offre all'Europa una chiara via d'uscita dal collasso della natura e alle conseguenze dei cambiamenti climatici traghettando l'Europa verso la resilienza - concludono le Associazioni - un'attuazione poco efficace non è un'opzione".*

**Comunicato stampa della LAV**

**ALLEVAMENTO E PESCA DI STORIONI, PER CARNE E PRODUZIONE DI CAVIALE:  
SI ABBASSANO I CONTROLLI GRAZIE A UN DECRETO MINISTERIALE!  
IN PERICOLO UN PROGETTO DI TUTELA DI QUESTI ANIMALI,  
FINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA.**

**LAV: UN REGALO DI NATALE AGLI ALLEVATORI. MENO CONTROLLI SIGNIFICA MENO TUTELE PER GLI STORIONI ALLEVATI E MAGGIORI RISCHI PER LO STORIONE COBICE SELVATICO, UNICA SPECIE ITALIANA, GIA' IN PERICOLO DI ESTINZIONE E INFATTI PROTETTO.**

I Ministri dell'Ambiente Pichetto Fratin e Lollobrigida dell'Agricoltura hanno deciso di esentare gli operatori del settore produttivo e alimentare degli storioni e del caviale dall'obbligo di registrazione, una semplificazione volta ad agevolare il settore ma molto rischiosa per gli animali e l'ecosistema.

*"Meno controlli sugli storioni allevati e, di riflesso, meno tutele per lo storione cobice selvatico, gravemente minacciato e, in quanto specie protetta, non pescabile. L'assenza di registrazione degli animali allevati rende di fatto poco efficaci i controlli già difficoltosi e, di conseguenza, lo storione cobice rischierà di essere illegalmente pescato ed immesso in allevamento con maggiore facilità"* ha dichiarato Bianca Boldrini responsabile area animali acquatici di LAV.

Lo storione cobice selvatico è una specie quasi estinta in natura e oggetto di intensi progetti di conservazione, ripopolamento e monitoraggio, che vietano cattura e commercio, per salvarlo da bracconaggio e dalla frammentazione degli habitat. Uno degli ultimi progetti in tal senso è il progetto europeo *Life-Restore*, per salvare lo storione cobice, diretto dalla Università degli Studi di Padova: 10 milioni di euro per allevamenti di storione da reimmettere in natura. Con questa decisione ministeriale di fatto lo si mette in pericolo.

*"Nei "considerando" del Decreto prima viene inserito che la marcatura dello storione è difficile e che i dati riportati nei registri sono difficilmente verificabili, ma poi si legge, positivamente, che non sono mai state rinvenute violazioni della tenuta dei registri in fase di controlli delle strutture da parte dei Carabinieri CITES, riconducibili a prelievi illegali di storioni selvatici. Dunque, se non sono rinvenute violazioni, significa che la tenuta del registro viene effettuata, è possibile e funziona! Chiediamo, a seguito anche della lettera firmata da LAV e indirizzata al Ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin e al Ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, che i controlli vengano intensificati e non ridotti"* ha dichiarato Boldrini di LAV.

L'importanza di tutelare questi animali con procedure adeguate e maggiori controlli è indispensabile per migliorare le condizioni degli storioni allevati e prevenire situazioni di bracconaggio di selvatici al fine di ripopolamento illegale di allevamenti, e/o di contrabbando di uova o avannotti.

*"Solo intensificando i controlli potrà essere realmente possibile rispettare l'articolo 9 della Costituzione che sancisce la tutela degli animali, dell'ambiente e dell'ecosistema. Semplificare le procedure a danno degli animali e a vantaggio degli allevatori, soprattutto a fronte di una produzione simile, con il primato europeo dell'Italia, seconda a livello mondiale solo dopo la Cina, andrebbe contro quegli stessi interessi del Made in Italy, tema caro al Governo e attenzionato all'occorrenza. Occorrenza che casualmente vede prendere questa decisione poco prima delle feste natalizie, periodo in cui tradizionalmente il consumo di caviale vede il suo maggiore picco"* ha concluso Boldrini di LAV.

**Storione (*Acipenser Naccarii*) all' Acquario civico di Milano, Italia. Foto Stefano Bolognini, <https://commons.wikimedia.org>**





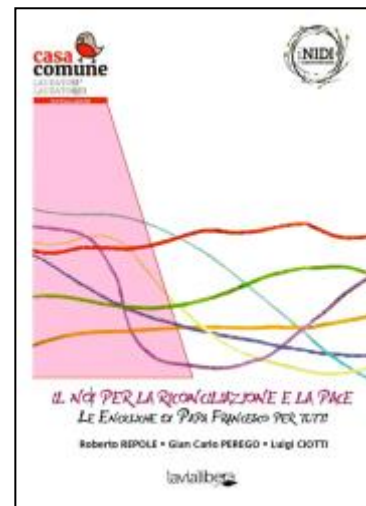
## In libreria

Roberto Repole, Gian Carlo Perego, Luigi Ciotti

### Il noi per la riconciliazione e la pace. Le encicliche di papa Francesco per tutti

CasaComune, Collana I nidi

La Via Libera Edizioni, 41 pp, 5 euro



Anche l'ultima edizione di COP30, a Belem in Brasile, ha avuto esiti deludenti a dimostrazione della difficoltà di scardinare un sistema cui siamo educati e rassegnati e che fonda le prospettive sulla fallace ipotesi della crescita continua e illimitata. Compresa quella della popolazione che fa versare lacrime inconsolabili a chi constata il calo delle nascite nel nostro Paese lanciando allarmi per la desertificazione delle culle. Che non fa male all'Italia in cui il rapporto tra popolazione e superficie territoriale è ben più alto che in altri Paesi europei e in cui aumenta significativamente il progressivo consumo di suolo. Ma al sistema vigente che fa conto, per ogni parametro, proprio sulla necessità di una continua crescita. Un sistema cui le guerre, portatrici di distruzione, è del tutto ... Sono decenni che, ad esempio, l'intero comparto metalmeccanico sopravvive sugli armamenti. Che tuttavia, si scontrano anche loro con i limiti della crescita e vanno sostituiti, meglio se anziché affrontare i costi di corretto smaltimento si possono distruggere in qualche guerra. È capitato così con gli armamenti da rottamare di volta in volta impiegati, per il loro canto del cigno a costo smaltimento zero – o meglio dell'intera collettività – nelle guerre più recenti spesso inventate ad arte.

Segnalava, nel 1972 Dario Paccino, uno dei precursori dell'ambientalismo critico quello dell'impegno politico -che altrimenti, come disse Chico Mendez, si riduce giardinaggio -il rispetto dell'uomo e della natura è intrinsecamente incompatibile con il modello di sviluppo capitalistico, con l'economia di mercato che lo sostiene e che ha l'obiettivo di produrre a prezzi sempre più bassi beni di consumo sempre meno utili e necessari e con una obsolescenza programmaticamente sempre più breve (*L'imbroglione ecologico*, Einaudi, 1972) al punto che oggi parliamo, non a caso di mercato di sostituzione

In questo deserto di rassegnata deriva verso un pianeta sempre più impossibile da abitare per la nostra presuntuosa specie. Ha risuonato l'imperativo di proteggere la nostra "casa comune", evidenziando una connessione indissolubile tra la salute del pianeta e le questioni sociali più pressanti, dove i più vulnerabili soffrono maggiormente le conseguenze del degrado ambientale.

A lanciarlo è stato il profetico papa Francesco che avvertì che perché questo possa accadere è urgente una profonda trasformazione sia a livello individuale che collettivo, una vera e propria "conversione". Quello che per i fedeli è il Creato va difeso dalle aggressioni della nostra specie e dalle sue attività che non consentono un futuro prima ancora che al Pianeta, proprio alle società umane. La crisi ecologica accentuata dalla crisi climatica ci pone di fronte a una realtà ineludibile che va e può essere affrontata partendo dal riconoscimento della gravità della situazione.

Su questo appello sono sorte più iniziative tra cui quella di CasaComune nata per iniziativa di don Luigi Ciotti. L'associazione, che ha come sottotitolo « Laudato si'. Laudato qui» promuove iniziative di formazione e informazione e in questo ambito ha dato vita a una collana di divulgazione scientifica con la collana "I Nidi". Dopo il primo volume *Dalla transizione alla conversione ecologica*, il secondo appuntamento si propone di sviluppare e approfondire le due encicliche di papa Francesco *Laudato si'* e *Fratelli tutti* insieme all'esortazione *Laudate Deum*.

Per farlo sono state chiamate, insieme a Luigi Ciotti fondatore del Gruppo Abele e di Libera e presidente dell'associazione, altre due autorevoli voci: l'arcivescovo di Torino cardinale Roberto Repole e l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, direttore della Fondazione Migrantes, Gian Carlo Perego.

Ne emerge un' esplorazione profonda e stimolante con, al centro delle approfondite analisi, i testi rivoluzionari di Papa Francesco e il suo messaggio inequivocabile che richiama tutti ed ognuno all'impegno per cambiare i paradigmi del nostro stare al mondo in armonia con il pianeta che ci ospita.

I testi non mancano di sottolineare una costante chiamata alla riflessione e alla conversione ma, soprattutto l'urgenza dell'azione, un imperativo categorico che emerge da tutti i contributi. Il richiamo impellente è ad affrontare le sfide attuali senza rinvii, spingendo verso una «coraggiosa rivoluzione culturale» che ci liberi dalle inerzie. In questo caso il riferimento all'urgenza non è retorica, ma realistica constatazione della necessità di intervenire con prontezza per affrontare la gravità delle problematiche emerse da ormai oltre mezzo secolo. Lo si può fare solo se non ci si chiude nell'indifferenza, nella rassegnazione o, peggio ancora, nella disperazione. Dalle parole dei tre autori l'invito è quello di aprirsi a una prospettiva di speranza e gioia. Accettare la sfida può essere una stimolante possibilità di impegno verso valori fondamentali per un futuro sostenibile, equo e solidale. Una dimensione politica che soppianti la logica imperante che ha posto al suo centro, come valori guida, il denaro, il profitto, la ricchezza e, di conseguenza, la competizione, la sopraffazione, la lotta per il dominio e il controllo delle risorse vitali. Da ogni pagina papale e da ogni riflessione che gli autori svolgono a partire da esse, emerge, potente, l'invito a costruire un "noi" inclusivo, superando individualismi e divisioni per un impegno comune che dia forma a una società più giusta e fraterna.

Così come troviamo spazio di riflessione sul ruolo della politica e della società civile, per sottolineare la necessità di una politica che ritrovi il senso profondo del bene comune e della dignità umana e l'impegno imprescindibile della società civile nell'affrontare le complesse sfide del nostro tempo. L'obiettivo resta quello di prendere coscienza dei problemi ed assumersi la responsabilità di convertirsi ed agire per poter offrire un contributo personale e collettivo a un futuro di maggiore armonia tra l'uomo, il prossimo e il pianeta. (v.g.)



## MERCOSUR & PESTICIDI

### Un accordo di libera circolazione dei veleni

Nei giorni scorsi gli agricoltori europei sono tornati a protestare con i loro trattori davanti alla sede del Parlamento europeo, riunito per l'approvazione dell'accordo di libero scambio commerciale tra Unione europea e Mercosur. Preoccupati per gli effetti negativi che l'accordo potrebbe avere sulle filiere agroalimentari europee **gli agricoltori hanno chiesto l'applicazione del principio di reciprocità rispetto alle normative ambientali e sociali adottate dall'UE**, a tutela della salute dei consumatori e dei diritti dei lavoratori.

In particolare, gli agricoltori sottolineano che nei prodotti agroalimentari provenienti dai Paesi del Mercosur, è autorizzato l'utilizzo di molti pesticidi pericolosi giustamente vietati nei 27 Stati dell'UE, con il rischio che possano arrivare sulle nostre tavole attraverso le importazioni, che rappresentano una parte rilevante degli scambi commerciali con il Sud America.

La **richiesta di reciprocità delle normative ambientali e sociali è legittima e condivisibile**, soprattutto nel settore agroalimentare, dove riguarda in particolare l'utilizzo delle sostanze chimiche impiegate nella produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti che arrivano sulle nostre tavole.

Gli agricoltori europei chiedono, pertanto, l'applicazione del principio di reciprocità ma nel caso dei pesticidi, la **richiesta è a senso unico**: infatti, nessuno ha evidenziato che, tra i prodotti che l'UE potrà commercializzare con maggiori agevolazioni, ci sono anche i pesticidi con principi attivi oggi vietati per le aziende agricole dei 27 Paesi membri. Ne deriva un autentico **paradosso**: da un lato si vieta l'uso di sostanze pericolose in Europa per proteggere salute e ambiente, dall'altro si permette la loro vendita ai Paesi extra UE, senza considerare che questi pesticidi potrebbero ritornare indirettamente sul mercato europeo attraverso i prodotti agroalimentari importati. Tutto a esclusivo vantaggio dell'industria agrochimica, che continua a trarre profitto dalla commercializzazione di sostanze nocive.

12 Associazioni italiane evidenziano il serio rischio che, in assenza del recepimento delle richieste degli agricoltori europei da parte del Parlamento, si possa verificare una **pericolosa riduzione delle garanzie a tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente nelle norme europee** che regolamentano le autorizzazioni e l'uso dei pesticidi.

In aggiunta a questo, le 12 Associazioni ribadiscono anche la necessità e l'urgenza di **estendere il divieto di utilizzo dei pesticidi pericolosi per la salute e l'ambiente anche alla loro produzione e commercializzazione**, in attuazione del principio di prevenzione del rischio che oggi viene evidenziato per l'accordo UE-Mercosur.

Con la scusa di compensare la delusione e la frustrazione degli agricoltori, le Istituzioni europee sembrano disposte a sacrificare, ancora una volta, le normative più avanzate a tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini. Non potendo garantire una reale applicazione del principio di reciprocità e il rafforzamento delle garanzie di salubrità delle produzioni agroalimentari, cresce il rischio di **riduzione delle norme oggi in vigore nell'Unione Europea**, in nome di una maggiore competitività e sostenibilità economica delle produzioni comunitarie.

Un rischio che si è già concretizzato con la proposta di provvedimento **Omnibus per l'agricoltura**, che prevede autorizzazioni a tempo indeterminato per l'uso di pesticidi, ignorando i risultati della ricerca scientifica che ne attestano la pericolosità per la salute delle persone e per l'ambiente.

Si tratta di una vera **deregolamentazione**, che va nella direzione opposta all'aumento delle tutele che era previsto con il Regolamento SUR sulla riduzione dell'uso dei pesticidi, poi ritirato dalla Commissione UE in risposta alle manifestazioni dei trattori nel 2024. Un precedente pericoloso, che oggi rischia di essere replicato con il provvedimento Omnibus in risposta alle proteste degli agricoltori di questa settimana, mettendo nuovamente a rischio le garanzie di sicurezza ambientale e sanitaria, senza risolvere i reali problemi delle aziende agricole.

**Le Associazioni:** ACU – Associazione Consumatori e Utenti; AIAB – Associazione Italiana Agricoltura Biologica; AIDA – Associazione Italiana di Agroecologia; Associazione Italiana Agricoltura Biodinamica; Federazione Nazionale Pro Natura; Greenpeace Italia; Lipu; Osservatorio Fairwatch; UPBIO - Unione Produttori Biologici; Rete Semi Rurali ETS; Terra!; WWF Italia



## Federazione Nazionale PRO NATURA

Fondata nel 1948

**Presidente:** Mauro Furlani  
**Vicepresidenti:** Vincenzo Rizzi,  
 Franco Rainini  
**Segretario Generale:** Piero Belletti  
**Coord. Segreteria:** Emilio Delmastro

**Consiglio Direttivo:**  
 Piero Belletti, Salvatore Caiazzo,  
 Luca Cardello, Sofia Filippetti,  
 Mauro Furlani, Erika Iacobucci,  
 Franco Rainini, Vincenzo Rizzi,  
 Mauro Sasso, Matteo Signori,  
 Cosimo Tendi

**Sede**  
 Via Pastrengo 13 – 10128 Torino  
**Email:** [info@pro-natura.it](mailto:info@pro-natura.it)  
**Internet:** <http://www.pro-natura.it>

## NATURA E SOCIETÀ

**Direttore Responsabile:** Valter Giuliano  
**Direttore Editoriale:** Mauro Furlani  
**Redazione:** Piero Belletti,  
 Giovanni Cordini, Ferdinando Boero,  
 Sofia Filippetti, Mauro Furlani,  
 Valter Giuliano, Riccardo Graziano,  
 Andrea Griseri, Gianni Marucelli,  
 Ettore Randi, Paolo Pupillo  
**Gestione indirizzario:** Lorenzo Marangon

**Redazione:**  
 Via Pastrengo 13 – 10128 Torino  
**Email:** [naturaesocieta@pro-natura.it](mailto:naturaesocieta@pro-natura.it)

**Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura**

## Fai una donazione:

Se vuoi dare il tuo contributo a «Natura e Società» inquadra il Qrcode qui a fianco e segui le istruzioni riportate. Grazie



Anno 56, n. 1 – febbraio 2026

Registrazione al Tribunale di Torino  
 n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura  
 ISSN: 0393-887

